Luigi Santucci

Lo zio prete

Introduzione
di Domenico Porzio

OSCAR
MONDADORI

« Luigi Santucci ha al suo attivo soprattutto una raccolta davvero divertente di una dozzina d'anni fa e probabilmente esaurita da tempo in quella Medusa degli Italiani della quale fu il più bell'ornamento. » Così scriveva Aldo Camerino de **Lo zio prete**, il libro che ha dato la notorietà a Santucci come narratore e umorista. Accogliendo l'implicita raccomandazione del critico veneziano, viene oggi ristampata in edizione economica questa fortunata operetta degli anni Cinquanta che certamente interesserà i lettori di Santucci. Nulla è stato mutato né aggiunto in queste storie. Solo, la prefazione aggiornata dell'Autore – facendo i conti con quanto è avvenuto in quasi trent'anni – interviene a collegare il mondo, l'ispirazione e il costume in cui i racconti nacquero, al nostro attuale *umore* nei confronti dei preti. « In quegli anni per me (ognuno ha le proprie fascinazioni) i preti erano una leccornia... » Dai preti santucciani come « leccornia » – amati e caricaturati sempre nel barbaglio d'una soddisfatta mitologia – si salta nell'attuale realtà del prete: il prete demitizzato, sclericalizzato, struccato, che rinuncia ai suoi fluidi di « stregone » per *apparire*, se non per *essere*, uomo come tutti gli altri. Sopra i flutti dell'ironia e del grottesco, quel mondo – ci tiene a sottolineare Santucci – galleggia tuttavia, oggi come allora, *salvo* entro la barchetta d'un sostanziale rispetto, d'un *amore* che testimonia, da parte di chi quelle pagine scrisse, una solidarietà che l'Autore pensa di poter chiamare la fede nella Chiesa; e anche in coloro che il suo Fondatore chiamò per primo, con ironico incoraggiamento, i « servi inutili ».

In copertina:
Nino Caffè, *I golosi* (part.)
per gentile concessione delle
Edizioni Ghelfi, Verona

Lire 2.000
(●●●)

Gli Oscar
la biblioteca per tutti: la più completa,
la più organica, la più economica

Negli Oscar: opere classiche e di narrativa
contemporanea, testi di poesia e teatro,
libri di storia e testimonianze, antologie, saggi,
fumetti e manuali, romanzi gialli e di fantascienza,
per ogni esigenza di lettura, di studio,
d'informazione, di orientamento

Di Luigi Santucci potete leggere
nelle edizioni Mondadori

collezione Narratori italiani
Il velocifero

collezione Scrittori italiani e stranieri
Volete andarvene anche voi?
Non sparate sui narcisi
Come se

collezione Lo Scrigno
Se io mi scorderò

collezione Gli Oscar
Il velocifero
Orfeo in paradiso
Volete andarvene anche voi?
Non sparate sui narcisi

collezione Strenne
Il libro dell'amicizia
(in collaborazione con A. Merlin)

Oscar narrativa

Luigi
Santucci

Lo zio prete

Racconti

Introduzione
di Domenico Porzio

Arnoldo
Mondadori
Editore

© 1951 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione Narratori italiani settembre 1951
V edizione Narratori italiani settembre 1970
I edizione Oscar Mondadori aprile 1979

Introduzione

Quando nell'autunno del 1951 Luigi Santucci pubblicò, dopo l'*exploit* di *In Australia con mio nonno* (1947) gli undici "irriverenti" racconti de *Lo zio prete*, vi fu, pur tra gli elogi e le conferme dei critici, qualche notevole svista: soprattutto in campo cattolico qualcuno scambiò il divertimento che fa parte della vocazione e della autenticità dello scrittore con il gratuito, e la necessità della sua ispirazione con l'irrisorio. L'autore aveva premesso alla prima edizione una giustificazione sulla insistenza della sua letteratura intorno al prete a prescindere dal "rifugio" che egli rappresenta se si ha "la ventura di credere": nella « nostra epoca di banale barbarie... questo personaggio rimane una delle poche cose veramente strane, autenticamente interessanti. I preti sono un enigma. I preti sono matti. Eppure ogni volta che ascolto un prete torno a convincermi – questa è la ragione dei matti – che la favola di cui ci parlano è vera dall'a alla zeta ». Solo possedendo una fede così prepotente Santucci, entrando nelle pieghe di quelle tonache, poteva permettersi le sue non canoniche violenze e simpatie traducendole, sulla pagina, in un alto e mai vuoto gioco letterario; ed insieme procedere, con gli strumenti dell'ironia e del grottesco, nella sua ardita cristomachia smantellando quell'idea di fossile e di totem tribale nella quale i benpensanti, credenti e miscredenti, avevano murato la condizione del prete. Santucci facendo del prete, pur in chiave esclusivamente letteraria, una materia di discussione e di scandalo, iniziava per sé un processo di verifica che l'avrebbe fatto approdare ad un totale rifiuto della burocrazia ecclesiastica tradizionale, del tutto in consonanza con le grandi speranze della sopravveniente Chiesa giovannea. Non incautamente, recensendo *Lo zio prete* (novembre 1951) azzardai io stesso il

paradosso che nel libro era evidente l'ambizione di un cattolico a convertirsi al cristianesimo.

Venti anni dopo lo scrittore, in occasione della quinta edizione (1970) del volume, aggiunse alla prima una nuova prefazione, tirando un bilancio di quello che in un ventennio era accaduto al prete e alla sua favola: « Oggi quella favola mi sembra chiusa. Oggi è in corso la così detta demitizzazione. Il prete degli anni sessanta è lui il primo a *struccarsi*, a volersi togliere di dosso raggiere aureole e penombre, fluidi di stregone; a voler essere promosso o retrocesso *uomo come tutti gli altri* ». Santucci, come uomo e come scrittore, si trovava già plaudente alla "fine della favola", già allineato con "i levìti inquieti e protestatari" degli anni '70, e con la sua intatta fede nella Chiesa gratificata dal fatto che « il soprannaturale butti alle ortiche le chincaglierie e certi pur adorabili anacronismi per dimostrare (sempre più difficile...) che Dio, se è eterno, è anche contemporaneo, consacra anche il nostro squallido quotidiano e non ha bisogno di scena per essere di scena ».

Il tempo – sono ormai trascorsi trent'anni – ipotizza di capovolgere il paradosso di questa galleria santucciana: un libro già in odore di eresia può apparire in odore di eccessiva nostalgia. Ma sul piano della letteratura la nostalgia è sostanza senza peccato: la funzione della letteratura – ci ricorda Santucci – è anche quella di « aiutarci a distaccarci dalle cose che cambiano faccia e costume, senza drammi, senza accanite battaglie di nostalgici ».

La pericolosa ma salutare crisi che ha investito, in questi ultimi decenni, l'immagine del prete, e il dibattito teologico che ne è scaturito per riscoprirne la missione profetica, hanno scavato un vallo profondo intorno a questo libro, a tutto vantaggio delle sue pagine che si isolano e si solidificano nella loro tutta pertinente accezione narrativa e favolistica. Eppure, proprio da tale lontananza i preti di Santucci con la loro estrema tipologia mondana, con i loro vizi e con le loro virtù (che lasciano incorrotti la dignità e il mistero della funzione sacerdotale) proclamano di uscire da una casta per inserirsi nella comunità umana: investono il lettore di irritazione, di sconforto, di molestia, sollecitando una domanda divenuta poi radicale nella discussione attuale: che senso abbia ancora il prete per l'uomo di oggi.

Il sospetto è che la società, proprio per l'esigenza di un rapporto più diretto e personale con il sacro, tenda a mettere da

parte il prete degradandolo a "servo inutile", a mediatore inefficace. La crisi di rigetto, che riguarda soprattutto il clericalismo e le sue strutture, deriva anche dal fatto che l'uomo di fede va scoprendo gradualmente e con insistenza "dentro di sé" i valori del sacerdozio. Il che comporta l'emarginazione della categoria sacerdotale in un recinto che è in contraddizione con il mondo e la sua storia: da qui il travaglio dei preti più consapevoli della loro vocazione, la loro ricerca di una identità perduta e il loro ricupero – spesso drammatico e doloroso – della idea primitiva e fondamentale del sacerdozio; da qui le fughe dal clero verso l'utopia, gli smarrimenti e gli inciampi sia nel Cristo sia nell'eresia. Il proposito tutto evangelico di correggere la spiacevole indifferenza del prete verso la storia, di rovesciare una concezione paternalistica in una missione comunitaria, parte dalla convinzione che il sacerdozio è una incarnazione umana e perciò riformabile; e dalla certezza che il Dio vivente lo si ritrova nella fraternità e nella solidarietà con tutti gli uomini.

I protagonisti delle undici favole di Santucci, dal lontano arazzo in cui egli li ha trapunti coi fili della nostalgia e dell'ironia, coi colori dell'irriverenza e della pietà, già rilucono di presagi e di ammonimenti: possono dichiarare la loro incarnazione umana fino al limite del grottesco, possono calpestare tutto di se stessi, ma mai tradire la loro immagine profonda, quel segno arcano che li fa testimoni della speranza e che attraversa incombusto il fuoco di tutte le tentazioni e di tutte le ipocrisie secolari: può infangarsi la veste del prete, ma rimane immacolata l'unzione del sacerdote; la santità è una grazia che può splendere col suo enigma anche sotto abiti dimessi e compromessi; può coabitare con l'ignoranza e vincere nella sua stessa sconfitta.

La paradossale ed intuitiva religiosità del narratore milanese, allineando e proponendo le bulinate ed aspre tessere di *Lo zio prete* tendeva, tra l'altro, a scrollarsi di dosso, già allora, una affrettata etichetta di "scrittore cattolico", a rinnegare una archiviazione fastidiosa e riduttiva: Santucci, come ha poi ampiamente dimostrato nei libri che seguirono, è andato in cerca delle sue verità percorrendo sentieri autonomi e assai personali, attraversando e vivendo il suo tempo con una libertà di scelte che, sebbene sempre confrontate con la parola del Cristo, nulla hanno mai spartito con il "cattolicume" mondano e condizionato. Il suo "démone" spirituale camminando tra laceranti me-

morie (*Orfeo in Paradiso*) o abbracciando la disperata volontà di vita e di giustizia che lievita il nostro tempo (*Non sparate sui narcisi*) può anche usare il sorriso, ma non è mai stato "umoristico": la sostanza della ironia santucciana si nutre di una *pietas* che solo una fede incapace di cedere alle tentazioni dell'apologetica sa cogliere nell'innocenza, nel grottesco e nella realtà della commedia umana.

La galleria di clericatura racchiusa ne *Lo zio prete* ambisce, ora come quando fu scritta ed ordinata, a rimanere nel luogo letterario in cui l'autore la concepì: la sua attualità è tutta affidata al segno stilistico della pagina, alla scrittura che, di quadro in quadro, estrae dalla fantasia apologhi e profili memorabili, contaminando con maliziosa sapienza la favola con la vita, la fede con la ragione. C'è alle spalle di queste pagine, ed il lettore lo avvertirà subitamente, una lunga consuetudine con i grandi esemplari della tradizione novellistica italiana: il Boccaccio con la sua appassionata attenzione al brulicare del mondo, ed il surreale che fabula da secoli nei capitoli incantati della leggenda aurea; cronache di Santi Padri mescolate al burlesco popolare e medievale: modelli nascosti di cui affiorano, con misurata grazia, echi stilistici, coloriture psicologiche, velature dialogiche, appellativi anagrafici, paesaggi in cui si intravvedono, talvolta, ricalchi da codici miniati; e, nel fondo, una dichiarata gratitudine per quella sempre operante ed imperitura lezione la cui sintassi poteva commuoversi sugli aderenti broccati delle donne "fresche come pesci vivi", sui rozzi panni delle tonache dei frati, sui mistici e fitti ricami delle preci, sulle mozzette violacee dei vescovi e sulle carni lesse, fumanti tra montagne di canestrelli, di ravioli e di pappardelle. E dentro, o sopra, questa schiuma del mondo, il prete: specie d'uomo che resta un insoluto mistero. « Da duemila anni – confessa il diavolo Sacrilegio nel racconto conclusivo – ci domandiamo quale segreto precipiti dentro di loro all'atto in cui un vescovo li consacra, ma nessuno di noi è riuscito a scoprirlo... Sono il sale della terra e noi dobbiamo adoperarci perché quel sale divenga sciapo, che è una operazione di difficilissima alchimia. » Operazione che in venti secoli è stata ripetutamente tentata, qualche volta dagli stessi preti, senza visibili e duraturi successi. Ovviamente non vi riesce nemmeno la troppo calcolata irriverenza e simpatia di Santucci. Ma il problema di fondo non sta nel voler bene o nel voler male ai preti. « Dove è scritto che il

prete debba farsi voler bene? – si chiedeva don Lorenzo Milani. – A Gesù non è riuscito, o non è importato. »

Domenico Porzio

Antologia critica

Lo zio prete conferma Luigi Santucci come uno dei più dotati tra i nostri scrittori. [...] Uno scrittore cattolico dunque, uno scrittore della razza di Greene e di Marshall, proprio del tipo che sembrava impossibile nella letteratura italiana contemporanea. [...] Santucci riesce, col suo stile sornione e succosamente illustre, con questi suoi preti golosi e magari ipocriti, con questi sacerdoti da favola [...] a parlarci di Dio senza farlo apposta.

Domenico Porzio, « Oggi », 15 nov. 1951

Si tratta di figure immaginarie ma straordinariamente ricche di sangue e vive di spirito. Entrano nella spaventata simpatia del lettore a forza di gomiti, alzando voci sgradite, infrangendo millenarie leggi canoniche, ma una volta entrate non se ne vanno più.

Nazareno Fabbretti, « L'Avvenire d'Italia », 16 nov. 1951

In una stagione letteraria di cronache sciatte e rabbiose, di linguaggio provvisorio e approssimativo, la pienezza del discorso letterario di Santucci ne rivela l'ambizione alta, di raggiungere il poetico e il definitivo. [...] Uno stile di tale aspirazione da far tremare i polsi a chi non avesse la vocazione autentica dello scrittore.

Vittorio Di Giacomo, « Il Quotidiano », 24 nov. 1951

Ho detto bellissimo, ma direi di più se ci fosse un issimo dell'issimo. È da innamorare. Certi racconti li ho letti due, tre volte, tanta la schiettezza, la vena, l'*humour*, il garbo, la spontanea congenialità del linguaggio. [...] Che se poi volessi dire della felicità delle invenzioni, dell'estro che le rannoda, della gaiezza, della semplicità con cui Santucci sa raccontare, dovremmo tenere ben più lungo discorso.

Eugenio Bertuetti, « Epoca », 15 dic. 1951

Al di là dell'intento polemico, vi è, meno apparente, un intento apologetico. Un racconto come quello che dà il titolo al volume, *Lo zio prete* – stupenda cosa – la dice lunga, sotto la forzatura caricaturale, su questo mondo "per bene", che brulica sotto, come un lombricaio, di peccati e di nequizie, su un certo modo di conciliare i doveri del ministero coi propri agi tranquilli.

Francesco Casnati, « Il Popolo », 23 dic. 1951

...chi accosti questo libro ne rimarrà conquistato. [...] Non so chi da noi, oggi, potrebbe scrivere una narrazione come quella che dà il titolo al libro. [...] Per essere divertente, in nobilissimo modo, l'artista Santucci ha bisogno, prima di tutto, di divertirsi. [...] Piuttosto, vorrei dar peso alla felicità delle sue riuscite; che sono parecchie, e hanno la gradevole risonanza di una vera novità nella nostra odierna letteratura.

Aldo Camerino, « Il Gazzettino », 8 genn. 1952

...sarete certissimi di non aver perduto il vostro tempo, con questo scrittore intelligente e ardito e abbastanza spregiudicato da non essere mai né noioso né vano; e così nuovo da risultarne affascinante. Un caricaturista efficace come il Santucci è davvero una mosca bianca nella nostra letteratura.

Tignola, « Il Gazzettino della sera », 10 genn. 1952

...uno dei migliori contemporanei, per la purezza dello stile, l'evidenza delle immagini e il tono signorile e garbato di narratore, può reggere a moltissimi confronti con gli stranieri. Le sue virtù sono completamente nuove alla nostra narrativa... Un libro di completa umanità e di poesia squisita che si legge e rilegge con interesse e passione.

L. Masetti Zannini, « Il Giornale di Brescia », genn. 1952

Mai il racconto gli era tornato così castigato e più pieno di echi, con minor sfoggio di bravura.

Aldo Falivena, « Il Giornale di Napoli », 5 febbr. 1952

C'è, cioè, quell'imponderabile elemento, indefinito e sospeso in un'aurea misura, quel battito d'ala che si suol definire "arte". Il suo mezzo d'espressione è antico e nuovo.

Nera Fuzzi, « Il Messaggero veneto », 10 febbr. 1952

...*Lo zio prete:* dieci racconti e miracoli, con una "premessa", che già testimonia, da sé, una tal finezza e tal prova d'un suo proprio gusto (o poetica) che sol essa meriterebbe un commento a parte.

Giuseppe De Robertis, « Il nuovo corriere », 13 dic. 1951

Davvero prelibate son le storie di preti di Luigi Santucci, uno scrittore nuovo che s'è messo per l'ardua via dell'umorismo cattolico, con *Lo zio prete*, dieci bozzetti che per la lindura, la grazia, e la soavità dello stile, spiccano fra tanti libri untuosi, sciatti, prolissi dei suoi confratelli ispirantisi alla vita religiosa, e li spazzano via con un bel colpo di vento. [...] È ortodosso e indulgente, malizioso e puro di cuore.

Arrigo Cajumi, « La Stampa », 24 apr. 1952

Dall'estrema libertà che lascia si comunica al lettore una simpatia non bene qualificata, ma sempre accettabile da ogni sorta di lettori.

Valerio Volpini, « Coscienza », 5 mag. 1952

...l'estro da tutti gli altri differente che ha sempre messo in luce e che soprattutto scopre in questo suo ultimo libro di racconti: *Lo zio prete.* [...] Una lettura che conforta e nello stesso tempo diverte: diverte come poche altre fra quelle che i nostri scrittori oggi ci propongono. ...Santucci riesce a raggiungere una maturità che davvero stupisce. Il suo modo di concepire il racconto, la sua stessa prosa, le idee inventive cui ricorre farebbero pensare all'estrema punta di maturazione raggiunta da un vecchio scrittore, che oggi può permettersi anche di divertirsi.

Leone Piccioni, « L'Approdo », genn.-mar. 1952

...è uno dei pochi veri nostri ultimi narratori che ci potranno dare pagine degne di stare alla pari con quelle dei più quotati scrittori stranieri, che affollano coi loro libri le nostre biblioteche.

Angelo Ubiali, « L'Eco di Bergamo », 1 ott. 1952

Oggi finalmente sappiamo che non sempre Santucci intende divertirsi e che al di là delle sue invenzioni e delle sue compiacenze c'è una parola profonda, una parola di verità, insomma

quel dato diverso che distingue e salva gli scrittori necessari dagli scrittori gratuiti.

Carlo Bo, « La Fiera letteraria », 4 nov. 1951

Bibliografia

OPERE DI LUIGI SANTUCCI

La letteratura infantile (saggio) Barbera, 1942; Fratelli Fabbri, Milano 1958 (4 ediz.).
Misteri gaudiosi, prose narrative, Gentile, Milano 1946.
In Australia con mio nonno, romanzo, Mondadori, Milano 1947 (3 ediz.).
Lo zio prete, racconti, Mondadori, Milano 1952 (3 ediz.).
Chi è costui che viene?, commento narrativo al Vangelo in collab. con A. Romanò, Mondadori, Milano 1953.
L'imperfetta letizia, prose narrative e saggi, Vallecchi, Firenze 1954.
Chiara, ricostruzione drammatica in tre tempi, I.P.L., 1954.
L'angelo di Caino, dramma sacro, Pro civitate christiana, 1957.
Il libro dell'amicizia, antologia ragionata sull'amicizia in collab. con A. Merlin, Mondadori, Milano 1960 (3 ediz.).
Leggende cristiane, raccolta, Fratelli Fabbri, Milano 1963.
Il velocifero, romanzo, Mondadori, Milano 1963.
L'arca de Noè, tre atti in dialetto milanese, rappresentati al Teatro Gerolamo di Milano (1964) dalla Compagnia Stabile del Teatro Milanese.
Noblesse oblige, tre atti in dialetto milanese (1966), come sopra.
Orfeo in paradiso, romanzo, Mondadori, Milano 1967.
Il cantico delle cose di papa Giovanni, profilo di Giovanni XXIII, con fotografie di M. De Biasi, Mondadori, Milano 1968.
Volete andarvene anche voi?, vita di Cristo, Mondadori, Milano 1969 (4 ediz.).
Se io mi scorderò, poesie, Mondadori, Milano 1969.
Non sparate sui narcisi, romanzo, Mondadori, Milano 1971.
Come se, romanzo, Mondadori, Milano 1973.

ALCUNI STUDI SULLE OPERE PIÙ RECENTI

A. Camerino, « Il Gazzettino », Venezia, 8 settembre 1963.
G. Ravegnani, « Il giornale d'Italia », 29-30 novembre 1963.

M. Apollonio, « L'Italia », 15 novembre 1963.
N. Fabbretti, « L'Osservatore romano », 9 novembre 1963.
L. Baldacci, « Epoca », 11 giugno 1967.
G. C. Vigorelli, « Tempo », 25 luglio 1967.
C. Bo, « L'Europeo », 15 giugno 1967.
N. Fabbretti, « Il Ragguaglio librario », giugno 1967.
E. Falqui, « Il Tempo », 7 settembre 1967.
G. C. Vigorelli, « Tempo », 20 dicembre 1969.
C. Bo, « Il Corriere della Sera », 5 febbraio 1970.
G. Casolari, « Letture », marzo 1970.
G. Cristini, *Invito alla lettura di Santucci*, Mursia, Milano 1976 (pagg. 142).
G. Badilini, *Santucci tra provocazione e mistero*, I.P.L., Milano 1976 (pagg. 196).

Lo zio prete

Un ecclesiastico può apparentemente essere inutile come un gatto, ma anch'egli è affascinante, e dev'esservi qualche strana ragione perché egli esista.

Chesterton

Premessa

C'erano una volta i preti... Quando scrissi questo libro di racconti, trent'anni fa, le fate non c'erano già più, ma preti e frati sì, ancora. Almeno in Italia. Come il Vesuvio, la torre di Pisa, il venditore di pere croccanti e la tarantella facevano parte del paesaggio-costume, della fauna indigena. Roma, poi, non parliamone. Una macedonia multicolore di talari, saî, coccolle, bottoniere, fasce frangiate, nicchî e cappelle pelose; un abbagliare di seminaristi rossi come sigilli di ceralacca; e al passaggio di ciascuno di quei sacri animali, per via del Babuino via Margutta o piazza San Pietro, non so qual fluido, come uno spazio d'aria diversa e ventilata attorno alle loro tonache, quasi un dover farsi in là e parlare a voce bassa, un veliero che fendesse la laguna con maestose schiume.

In quegli anni per me (ognuno ha le proprie fascinazioni) i preti e i frati furono una leccornia. Vedere una tonaca era come ammirare con discreto brivido – absit iniuria verbo – un décolleté di signora. Aggiungo oggi che a quei tempi i preti, più erano goffi sgangherati e caricaturali più mi piacevano e mi persuadevano. Ricordo, ragazzo, i primi due che m'incantarono e forse m'iniettarono dentro questo "virus". Il primo – un domenicano – lo chiamavamo Meringa perché era grasso, dolce, tutto bianco di capelli e di panni. Il suo opposto era don G.: di persona sembrava un ombrello e di faccia una caffettiera; ossuto, cupo in viso, con sopracciglioni ad ali di corvo, ma ottimo anche lui. Tutti

comunque, per me, personaggi di favola: pieni di un *mistero* e di un *grottesco* che, lungi dal contraddirsi od elidersi, invece si potenziavano a vicenda. Oggi quella favola mi sembra chiusa. Oggi è in corso la cosiddetta "demitizzazione". Il prete già dagli anni sessanta è lui il primo a "struccarsi", a volersi togliere di dosso raggiere aureole e penombre, fluidi di stregone; a voler essere promosso o retrocesso "uomo come tutti gli altri".

Bene. Io sono dico subito – malgrado quei miei vizî adolescenti – per quest'ultima scelta. Lo sono perché la fede mi è sopravvissuta, grazie credo a papa Giovanni, agli uragani della "morte di Dio" e della contestazione olandese. E perché, credendo nel soprannaturale come fatto di realtà – non di suggestione o di folclore – mi convince e anzi mi piace che il soprannaturale butti alle ortiche le chincaglierie e certi pur adorabili anacronismi, per "dimostrare" (sempre più difficile...) che Dio, se è eterno, è anche contemporaneo, consacra anche il nostro "squallido quotidiano" e non ha bisogno di "scena" per essere di scena.

C'è chi dice si vada verso la totale sclericalizzazione. Che nel giro di qualche decennio preti non ce ne saranno più e la comunità dei credenti – tutta a un medesimo livello di sacralità – attingerà al divino in una specie di mistico "self-service". Non so. È difficile prevedere. Uno dei più grandi cristiani del nostro tempo, il pastore martire Dietrich Bonhoeffer, scriveva in una lettera a un bambino nell'occasione del suo battesimo che nessuno poteva prefigurarsi, quando quel piccino avrebbe avuto vent'anni, che ne sarebbe stato della liturgia e di tutte le altre forme religiose. Ma sicuramente il mondo dei "miei" preti, dei seminaristi di ceralacca, di padre Meringa e di don Caffettiera è finito; la loro favola è chiusa (anche se, non lo ignoro certamente, Roma pullula ancora di sacerdoti dall'incedere ieratico e sopravvive in provincia un vecchio patetico clero dalle pingui pance, dalle spalle spioventi e impolverate, dall'eloquenza e dalla vita piena di cara, devozionale unzione). Ed è chiuso allora – è anzi crollato – il castello dei preti e dei

frati che ho descritto in questi miei undici racconti, ancora tutti fasciati dal delizioso "medioevo" del mio clericalismo giovanile.

Questo libro mi piace ripubblicarlo proprio come una specie di "addio alle armi" per consegnare al Mito un repertorio umano che mi è stato di stimolo e di formazione, come scrittore e come uomo. Codesto umano repertorio (i preti come furono ed erano) il lettore lo troverà, nelle undici storie che ho lasciato intatte, già largamente investito e "messo in crisi" dagl'ingredienti dell'ironia e del grottesco; e tuttavia *salvo* entro la guaina di un sostanziale rispetto, di un *amore* che testimonia, da parte di chi quelle pagine scrisse, una solidarietà che penso di poter chiamare la fede nella Chiesa e anche in coloro che il suo Fondatore chiamò per il primo, con ironico incoraggiamento, i "servi inutili". Quel *rispetto* e quell'*amore* non sono svaniti nei confronti degli attuali nipoti ed eredi dello "zio prete": intendo i levìti di oggi inquieti, protestatari, anfibi nel vestito fra il clergyman e la talare; non sono svaniti anche se essi non mi fornirebbero personaggi altrettanto pittoreschi e divertenti.

Perciò in qualche guisa questo libro (o almeno la sua comparsa in ristampa) è un libro nostalgico. Ma davvero non vorrei che apparisse a certo pubblico (quel molto pubblico di "fedeli", per intendersi, che rimpiange la messa in latino e il sacerdote "integrista" che fuma solo in camera sua) un libro reazionario. Io penso proprio che la letteratura abbia, debba avere, questa funzione: aiutarci a distaccarci dalle cose che cambiano faccia e costume – e alle quali ci eravamo affezionati – senza dramma, senza accanite battaglie di nostalgici. Giacché ciascuno può ben essere conservatore proprio in quanto la letteratura, nel suo intangibile museo, conserva per lui ciò che gli era caro. E con quel museo alle spalle, dove rientrare gli sarà sempre possibile, ciascuno deve accettare senza capricci e infantilismi il progresso, magari la rivoluzione.

Proprio con le *raisons du coeur* possiamo renderci conto

che i preti esistono tuttavia. Anche se dicono la messa in italiano. Anche se ci chiedono a prestito una cravatta per venire al cinema con noi: e se la annodano (così male!) sotto un doppio-petto di colore indefinibile, tendente al grigio.

Le visioni di fra Gelsomino

A Nicola Lisi

Gelsomino, uomo pio, vestì l'abito per una storia curiosa a narrarsi. Era morto di decrepitezza il somaro del convento e il padre guardiano, imbattutosi nel nostro galantuomo che menava la Secca per la cavezza, gli aveva messa una mano sulla spalla:

« Figliolo, codesto tuo ciuco farebbe comodo alla comunità di noi poverelli per la cerca del frumento, e io ti domando se per una ragionevole somma saresti disposto a venderlo. »

Era Gelsomino assai timorato di Dio, ma altrettanto affezionato alla sua bestia, epperciò rispose:

« Padre santo, benché povero che sono io sarei lieto di lasciarvi la bestia senz'alcun compenso, e Dio mi vede se mentisco. Ma quest'animale è la mia sola compagnia e dico che a separarmene mi si romperebbe il cuore. »

« Sia fatta la volontà del Cielo » disse il frate; e sospirando girò le spalle. Ma fatti che ebbe pochi passi cominciò il miracolo, perché la Secca, anziché andare con Gelsomino, prese a seguitare il padre guardiano su per l'erta che menava al convento. L'afferrò il padrone pel barbazzale e si provò con tutti gli argomenti a farle mutare idea. E tira, e tira: ma ognuno sa che gli asini son parenti dei muli, per cui tutto il sudore e le lagrime di Gelsomino non valsero ad arrestare la bestia che s'arrampicava dietro la tonaca del frate. Così fu che Gelsomino, trascinato dall'asina, si trovò al convento.

Quivi la Secca ricevette il basto e la gualdrappa del defunto predecessore e Gelsomino un bellissimo saio quasi nuovo che s'intonava a meraviglia con la sua barba verdastra. Il padre guardiano fece al nostro uomo un oculato esame sulla vocazione, lo informò dei voti e degli impedimenti canonici, e Gelsomino promise che sarebbe divenuto il miglior frate questuante da san Francesco in poi e la Secca la migliore di tutte le somare prima e dopo san Francesco.

Quell'estate, infatti, la cerca del frumento andò a gonfie vele. Al primo bruzzolo dell'alba Gelsomino e Secca sortivan dal convento a passo di carica e pestavan la rugiada dei prati ancor tiepidi di sonno, verso la gran giornata.

Facevano insieme miglia e miglia, ingolfati nella pulverulenta estate: mangiando stradoni mulattiere e sentieri, saltando fossati e guadando fiumi; e andavano di casolare in casolare a cercar frumento.

Fra Gelsomino recitava il rosario a voce alta, tacendo la seconda parte delle avemarie perché la Secca potesse in cuor suo rispondere; del che l'innocente converso non dubitava, dopo la miracolosa vocazione a monacarsi di cui la bestia aveva dato prova.

Nella contrada tutti volevan bene a Gelsomino e Secca, e ogni uscio dove il fraticello bussasse eran staiate di frumento e un boccale di vin fresco per ristorare il questuante.

« Non vi dolgono i piedi, fra Gelsomino? » chiedevan le donne.

Rispondeva che un giorno o l'altro se li sarebbe fatti ferrare come gli zoccoli della sua bestia. Costei rimaneva fuori, sull'aia, col muso nella fontana per annegarvi i mosconi che vi avevan messo radici, fra la pusilla curiosità delle galline; mentre il padrone lodava il raccolto e Maria Vergine, dava qualche buon consiglio ai benefattori che si lagnavano dei loro guai, e annaffiato il gorgozzule ripartiva asciugandosi la barba.

E di nuovo strade, di nuovo sole, e polvere e mosconi, e miglia e rosari.

« Un bicchiere, fra Gelsomino? » invitavano le massaie a ogni tappa, dalle loro fresche cucine. Fra Gelsomino a ogni tappa aveva sete quanto, diceva, Cristo sulla croce. E rispondeva: « Perché no? ».

Ora accadeva un fatto: che in fondo a quei bicchieri (fosse la gratitudine o fosse l'ispiratrice energia del succo di Noè) fra Gelsomino trovava portentosi consigli pei benefattori; i quali lo tenevano in conto di oracolo, specie quelli delle ultime case dove il pellegrino giungeva vispo e loquace come un fringuello.

« Fra Gelsomino, debbo venderlo codesto campicello? »

« Fra Gelsomino, che mi consigliate contro i vermi del mio terzogenito? »

« Fra Gelsomino, spiegatemi questo sogno, datemi notizie di mio figlio soldato, fate grandinare sul raccolto del mio confinante... »

Fra Gelsomino beveva e azzeccava. Nei casi incerti usciva a consultare la Secca, e non sbagliava mai. E la sua fama di veggente s'era sparsa in tutta la contrada.

Sull'imbrunire, con due sacconi pieni da scoppiare sulla groppa, la Secca accompagnava al convento fra Gelsomino, attaccato alla coda. Benché carica e stremata la brava bestia imbroccava sempre il cammino più diritto per rincasare e andava sicura rimorchiandosi dietro il nostro uomo, sicché sembrava una strana bestia a sei gambe, di cui due alquanto malferme.

L'ombre serotine scendevano come un balsamo sulla gran piaga bruciante di quella giornata canicolare e un venticello fantasma circolava tra filo e filo nella barba del frate facendo cessare l'essudazione della sua fronte imperlata. Era dolce, ai monaci che avevan preceduto Gelsomino, riconoscere l'odor della notte, risalire quelle valli pirateggiate dal demonio, volgendo loro le spalle con un brivido di paura nelle reni; e pensare al sicuro asilo là in cima, il refettorio dei frati con la minestra, il pane e quel bel silenzio. Essi sentivano il Tentatore ronzare in quell'ora che si sgretolava e disporre le sue invisibili reti per la gran caccia notturna; e

come chi tema d'esser sorpreso dal coprifuoco in una città occupata dal nemico, s'affrettavano al convento, ove la loro anima avrebbe precipitosamente alzato il ponte levatoio per chiuder fuori il peccato. Ma Gelsomino non provava nulla di tutto questo. Egli era allegrissimo: e se avesse incontrato il Maligno con tanto di corna, gli avrebbe dato una manata sulla spalla e avrebbe avuto anche per lui un infallibile consiglio per farne un avventurato galantuomo.

La fama di Gelsomino e dei suoi avveduti consigli giunse infine anche alle orecchie del padre guardiano. Costui, che lo vedeva rincasare ogni sera con tutto quel bendidio, l'aveva assai caro, e l'avrebbe lui pure tenuto in conto di santocchio se una sera, scambiandosi i frati il bacio della pace come vuole il rito d'una certa cerimonia, non si fosse accorto che l'alito del confratello odorava non precisamente di santità. E siccome il padre guardiano era un santo e i santi capiscono al volo tante cose, chiamò il suo uomo in parlatorio e gli disse soltanto:

« Figliolo, voi avete preso troppo alla lettera quel passo della nostra regola che dice: il frate mangi e beva ciò che gli vien messo dinnanzi. Fu il vino, e non lo Spirito Santo, a sciogliervi troppo la lingua e codesta è opera del demonio. Onde io vi consiglio di far penitenza, e per non mettere più in tentazione la vostra sobrietà d'oggi in poi con l'asina ci anderà un altro. »

Gelsomino baciò la mano al giudice, piangendo di confusione e ringraziandolo del giusto castigo.

Ma in vallata, fra i clienti dell'avvocato Gelsomino, le cose non andarono così lisce. Tutte le profezie del fraticello si erano una dopo l'altra avverate; miserie e malanni eran spariti da ogni tetto ove il pellegrino s'era trattenuto a dissetarsi. Si gridava ormai al santo e le comari favoleggiavano di visioni che Gelsomino godeva a tu per tu con Gesù Cristo e Maria Vergine, assisi in nuvole d'oro come in carrozze cherubiche, e sulle quali, quando tutti dormivano, a

lui era concesso di salire familiarmente a perorare le cause dei benefattori.

Ci si figuri in qual modo venne accolto il successore di fra Gelsomino quando si presentò con la sua faccia nuova e la Secca che ogni cinque passi s'impuntava. Non gli riuscì di racimolare un chicco di frumento e si buscò invece molte male parole e qualche sasso. Poi, visto che le gerarchie del convento erano irremovibili e fra Gelsomino non sortiva dalla sua clausura, tutta la valle si mise in sciopero religioso: nessuno andò più alla Messa e ai Sacramenti, i neonati furon lasciati senza battesimo, i fidanzati senza matrimonio, e persino i morti impararon ad andare al camposanto da soli senza il prete.

Finì anche l'estate. Dalla sua cella Gelsomino vide le prime rondini infreddolite cancellarsi nel cielo come una manciata di coriandoli neri. In quei suoi giorni astemi, tutti uguali come i grani d'un rosario, era tornato un uomo sciapo e stralunato che purgava il suo fallo inghiottendo lagrime e saliva. Aspettava il ritorno della Secca dal lavoro per rigovernarla con ogni cura, e spesso trovava nelle orecchie della compagna un biglietto accartocciato di qualcuno che gli chiedeva consiglio. Ma fra Gelsomino non sapeva leggere.

Fu un triste e magro autunno pel convento, assediato dal rancore della popolazione che lo ricattava con l'empietà e con la fame. La chiesa deserta di fedeli, la dispensa vuota. Sotto la novena di Natale il padre guardiano capitolò. Bussò alla cella di Gelsomino una notte che nevicava, e reggeva pel collo due fiaschi di vino:

« Figlio mio » disse « per la Messa di mezzanotte io voglio la chiesa piena. Scendete in pianura e convincete le vostre pecorelle che tornino all'ovile. » E gli mescé da bere con un lungo eloquente sospiro e lo lasciò solo coi due fiaschi.

Ma Gelsomino non vi bagnò neppure le labbra. E non le bagnò nemmeno nei cento boccali che gli tesero le sue pecorelle in pianura quando, sull'alba, lo videro comparire

con la Secca, carichi entrambi di neve come spazzacamini del Cielo.

« È tornato fra Gelsomino... » dicevano. Fra Gelsomino toccava il rame delle cucine, le pannocchie di granturco appese al chiodo, le teste dei bambini cresciuti un palmo, come un convalescente uscito da un gran letto ove credeva di morire.

Per nove giorni durò la bufera di neve e per nove giorni Gelsomino e Secca si avventurarono in quella valle scomunicata e, dicesi, compirono anche qualche miracolo.

Alla Messa di mezzanotte tutta la popolazione stipò la chiesa carica di doni sotto i mantelli e non aveva occhi che per il pulpito ove, come aveva promesso, fra Gelsomino sarebbe salito a fare, in quel Natale, la sua prima predica. Ma quando s'affacciò aveva una faccia tirata da far paura e le mani in testa: e invece di parlar della nascita del Salvatore prese a balbettare fra i singhiozzi che pregassero per l'anima della Secca.

Lo strapparono giù i frati, zuppo di lagrime; il padre guardiano, prigioniero dietro la balaustra a celebrare sotto una sfolgorante pianeta, si mordeva la barba e invocava i fulmini dell'Altissimo su quel frate ubriaco. Vero è che l'asina di Gelsomino era passata all'immortal secolo, poco prima della mezzanotte, di polmonite; e i fedeli vollero sfilare nella stalla a darle l'ultimo saluto, e qualcuno le tagliò un poco di criniera per serbarla come reliquia.

Fra Gelsomino riprese il vizio di bere, ma per poche settimane; ché sulla fine del gennaio il Signore ebbe pietà di quel vedovo e lo chiamò dietro l'orme della sua compagna, come già una volta sulle rampe del convento, stavolta in Paradiso. Fece, del resto, una santa morte, vestito del suo saio sul letticciolo coi frati intorno, e una folla fuor del convento che pregava col cappello in mano in una limpida giornata di ghiaccioli. Ebbe mirifiche visioni: gli apparve, in un occhiello del cielo, la Secca con una raggiera di luce sulle orecchie, e san Francesco vicino che la pasceva con le sue stesse mani piene di una biada d'oro.

Il teologo Macrone

A Antonio Di Pietro

La fulgurazione gli venne così, come cade un pomo ormai peso dal fogliame ove maturava invisibile. Stava allacciandosi una stringa, di buonora, un mattino di luglio, un mattino come tanti altri. Si diede una pacca a mezza fronte, il teologo Macrone: chiuse gli occhi, si sentì vuotar tutto e tutto riempire d'una sostanza bruciante e volatile. Barcollò.

Don Macrone, roditore di sacri testi, da quarant'anni dormiva sì e no un'ora per notte. A forza di studiare penzolandosi sulle pagine, la faccia gli era slittata tutta in basso frenandosi sul mento, come una morena si sposta verso valle, e aveva lasciato, dove una volta erano occhi e naso, una fronte spropositata e ripida. In quella fronte don Macrone teneva un allevamento di pensieri selezionati fra le razze più sopraffine, veri purisangue della sapienza. Era una fortuna favolosa, che si era fabbricata dai primi anni di seminario, sacrificandovi gioventù, vista e salute. Di quel che cresceva dalla capoccia in giù, ossia del corpo, a don Macrone infatti non importava un fico e ne aveva fatto un leggio: gobbe le scapole e striminzite, lo sterno a cucchiaio, le natiche e i gomiti callosi pel continuo attrito con sedia e scrittoio, le braccia scimmiesche per acciuffar libri sui più alti scaffali; e, più radicale del celebre Origene, Macrone si sarebbe sbarazzato volentieri anche di quel ciarpame d'ossa e cartilagini che gli ballavan dentro la tonaca, per rimaner tutto testa sur un cavalletto, emancipandosi così

dal fastidio d'interrompere, per quel poco sonno e quel poco cibo, le sue meditazioni.

La sua persona, dal tacco alla chierica, era dunque uno sgorbio. Ma il suo cervello, là dietro le tempie calve e ossute, che inestimabile, meraviglioso gioiello! Tutti i volumi che si pigiavano nella sua sterminata biblioteca – codici, palinsesti, incunaboli, summe, volumoni di patristica, di teologia teoretica e dogmatica, generale e speciale, morale e canonica, naturale e mistica – spremuti e distillati in migliaia di notti a lume di candela, trovavano in quelle meningi l'areopago dove incontrarsi, il convivio della più eletta sapienza.

Con quel perfettissimo ordigno il teologo Macrone puntava arditamente nei sublimi abitacoli dell'Essere increato: frugava nella nebbia di Dio come un meteorologo nella regione delle aquile; s'avventurava altissimo fino a sentire il vento dei misteri agghiacciargli la faccia, là nei vortici sospesi ove scoppiano i razzi delle verità abbacinanti, e come cifre algebriche frusciano gli angioli. Nessuno s'era mai arrampicato per ragnateli tanto sottili lungo il divino bastione. Con Dio si dava ormai del tu. Si parlavano, naturalmente, in latino, nel bel latino ovattato e simmetrico dei dottori della Chiesa che ha sapore d'astri, di spazi e di legno tarlato; e il Primo Motore Immobile gli aveva fatto parecchie confidenze.

Ma da qualche anno il gran teologo s'era incaponito nel mistero della Santissima Trinità, e giorno e notte vi meditava. Tre in uno, uno in tre... Macrone, non che sperasse, diavolmai, di spiegarlo; ma venirne in qualche modo a capo, toccarlo con la punta d'un dito, ecco... E perdendo di vista, non per orgoglio ma per distrazione, il possibile dall'impossibile, il timorato dall'empio, frugava, frugava. Gli occorreva a volte d'iniziare il pensamento all'alba e di tenerlo su un filo solo, senza batter le ciglia, fino a notte alta. Tre in uno, uno in tre... Immobile con la testa tra le dita, pompava la sua immensa dottrina dai capillari più remoti in un sol cuneo del cervello, e con quello districava

nodi di obiezioni, dipanava gomitoli di logica, imbucava vertiginose fughe di sillogismi, passava agilmente attraverso microscopiche crune di concetti: ma all'ultimo punto, zaf, tutto gli si sgretolava nel vacuo.

Quel mattino invece, senza il menomo sforzo, mentre neppure vi pensava... Eccola lì, lì sulla punta della scarpa la chiave, la formula, il perché dei perché. Semplice come un cerchio, come una nota, come la fiamma d'un cerino: unico e inequivocabile, e nella sua esattezza sconvolgente al par d'un crepaccio sull'abisso.

Don Macrone ebbe appena il fiato di gridare "Domenica...", e svenne.

Quando riaperse gli occhi Domenica, la perpetua, gli versava in gola un sorso di ratafià e mobilitava, piangendo, tutti i santi pronto soccorso.

« Si sente meglio, padrone? »

Il prete inghiottì e rispose con tre o quattro vocali stralunate.

« Che le è preso, Maria Bambina, parli? »

« Uno in tre, tre in uno... come non ci avevo pensato prima? Come non ci avevano pensato prima? »

« O Gesù crocifisso, c'era da aspettarselo. Lei studia troppo, e se dura di questo passo finirà per ammalarsi e uscir di senno. »

Don Macrone non profferì più sillaba: fe' cenno di no con la testa alle offerte di cibo della perpetua e atteggiò il viso a così energica espressione di congedo che Domenica, accostati gli scuri, lo lasciò solo al buio sperando si appisolasse.

Ma non dormì, don Macrone. Con gli occhi sbarrati fra le tenebre, col cuore al galoppo, il teologo annaspava sbigottito nella sua incredibile scoperta.

« Dio Dio Dio Dio... Dio Dio Dio Dio... »

Quel suo modesto scavare di talpa ignorata era stato dunque un pericolosissimo azzardo, se ora lui, proprio lui, don Macrone... Ma era mai possibile? Il prete rifaceva il ragionamento di quel fatale istante quando s'allacciava la

scarpa. Dieci, cento volte lo rifaceva, e sempre la spiegazione si delineava lampante e matematica.

« Dio Dio Dio Dio... Dio Dio Dio Dio... »

Il poveretto, ben sapendo che il mistero della Trinità sarebbe stato svelato all'anima solo in Paradiso, si domandò se per caso non fosse già morto, e prese a pizzicarsi. Ma la pelle gli gridò che era tuttora vivo. Allora lo assalse la paura di orribili persecuzioni. Con la paziente astuzia del proprio ingegno egli aveva derubato Iddio del suo segreto, d'Iddio era divenuto socio, da quel momento gli avrebbe mangiato e dormito insieme. E ne paventava perciò una cosa più terrificante della sua stessa collera, ne paventava l'invidia. Poi questo pensiero gli parve teologicamente eretico e moralmente empio, e allora la paura si centuplicò, la sua mente, avvezza alle placide cogitazioni, divenne un mare in tempesta. Ondate di superbia e gorghi d'umiltà lo sbatacchiavano come un burchiello. La sua gran fronte, madida di sudore, scottava.

Cercò un poco di dominarsi, se mai potesse, con l'astuzia del suo stesso ingegno, salvarsi; trovar scampo rifacendo a ritroso la via percorsa, battendo in ritirata verso le pianure della sua beata ignoranza d'un tempo. Ma come un moscone sulla carta moschicida, don Macrone era ormai appiccicato a quell'inesorabile istante rivelatore, e più si dibatteva per staccarsene più vi s'impegolava.

Un gallo squillò in un remoto pollaio e ricordò a Macrone la bella estate pomosa che scintillava fuori, le cascine, i campi, i contadini che lavoravano ignari come un giorno qualunque, il vasto mondo analfabeta. E un nuovo assillo prese a martellarlo. Che fare di quell'ingombrante scoperta? Convocare un congresso di teologi e ragguagliarli con una conferenza? Pubblicare un volume? Aprirsi soltanto col confessore e mettersi nelle sue mani? O spalancar la finestra, chiamar gente, e spifferare alle moltitudini l'enigma su cui da millenni s'arrovellavano i titani del pensiero; fare di Dio un parco pubblico ove anche i bambini potes-

sero giocare familiarmente ai birilli? E i nemici della Chiesa, e il Sant'Uffizio, e l'Inferno?

« Ssst » diceva con la bocca nel cuscino don Macrone spaventato dai suoi stessi pensieri. « Non una parola. Non una parola con nessuno. Sarebbe il caos, l'anarchia, l'apocalisse. Io so. Io so. Ma starò zitto, non tradirò il mio Padrone. Terrò qui dentro il segreto fino alla morte. »

Il vecchio prete era sempre vissuto da misantropo solitario, ma l'idea di quella solitudine con Dio ora l'agghiacciava, gli spalancava le vertigini sconosciute della pazzia. Oh come si sarebbe strappato dal cranio quella rivelazione! Oh tranquillità perduta; oh le belle notti d'inverno che duravano dodici ore, col respiro sul foglio, quando nel colmo silenzio, sopra al crepitio dello stoppino e delle pagine girate, sembrava, a tender l'orecchio, di percepire il soffio delle stelle cadenti.

Passarono tre giorni più neri dell'inchiostro. Don Macrone non toccava quasi cibo, non chiudeva occhio, non diceva né Messa né breviario. S'era fatto un'ombra, taciturna e scontrosa, e la mattina Domenica lo ritrovava assiso nella medesima positura in cui l'aveva lasciato la sera, spolverava in silenzio la camera intatta, ed era tentata di spolverare anche il padrone, su cui l'immobilità aveva accumulato lo stesso deposito atmosferico.

La santa donna, ch'era più timida di un pesce, non osava fiatare da quando il padrone, alle sue prime domande, le aveva ingiunto secco secco di badare ai fatti suoi. Ogni giorno gli metteva un pollo in casseruola, gli accendeva una candela all'altare di santa Rita e si rannicchiava a covar rosari nei vani più morti della casa.

La notte del terzo dì, nel più alto del sonno, la vecchia fantesca udì picchiare alla sua stanzuola.

« Domenica, aprite » pispigliava don Macrone.

« Si sente male? » balbettò la donna infilando dentiera e ciabatte.

Il teologo era già entrato, con un candeliere in mano, la faccia stravolta. Posò il lume, si lasciò cadere sur una

sedia, si passò il dito nel collare come a liberarsi di un nodo scorsoio.

« Ascoltate... » disse. E appropinquato il naso a quello della perpetua, con una voce che scottava, cominciò a esporre alla serva il mistero della Santissima Trinità.

Domenica, ch'era anche un po' sorda, afferrava solo in quel guazzabuglio qualche parolone latino, non più ostico al suo comprendonio degli altri vocaboli in volgar lingua che sgorgavano dalle metafisiche labbra del padrone. Diceva di sì con la testa, incessantemente, né osava staccar le pupille da quelle sempre più vicine e spiritate di don Macrone in cui scorgeva riflessa, in un bagliore di sortilegio, la candela.

Sul far dell'alba don Macrone parlava ancora e Domenica cadeva dal sonno. Finalmente tacque; un visibile sollievo gli traspariva tra le rughe e nelle occhiaie bluastre; e quando si levò e come uno spauracchio si stirò le membra aggranchiate, un dissueto sorriso gli ringiovaniva la faccia.

Domenica ne fu tutta consolata, benché il sembiante del suo ospite le mettesse un inspiegabile batticuore.

« Vi sentite meglio? »

« Molto meglio. »

Don Macrone, dopo aver ciampicato per la stanza come un pappagallo sul bacchetto, s'era avvicinato all'uscio, e sfilatane la chiave dalla toppa era sgusciato fuori e aveva richiuso a doppia mandata.

« Che fate, padron mio? » gemette la perpetua dal di dentro. « Lasciatemi uscire... »

« Fossi matto. Lo direste a tutto il vicinato. Pettegola come siete... » replicò il teologo con la bocca al buco della serratura.

« Aprite, per l'amor di Dio. Debbo farvi bollire il caffè. »

« Per l'amor di Dio vi lascerò costì dove siete. »

E don Macrone scese risoluto la scala borbottando sempre:

« Pettegole come sono le donne... Fossi matto, ora, a lasciarla uscire. »

Odore di santità

A Marise Ferro

Nell'anno del Signore millesettecentodieciassette, in un convento grande come una ghianda sito su un colle dell'Appennino, servivano Iddio tre frati a nome Mingli, Angelo e Giovangualberto. Il paese intorno era silenzioso e pio, lontani i primi casolari quanto basta per non vedere anima lungo intere settimane, eccetto un converso che saliva ogni terzo giorno con le provviste del cibo e le lettere dell'abate dimorante giù in valle.

Chi si fosse avventurato lassù avrebbe sentito, prima di scorgere i muri del cenobio, un odore che non era solo di ciclamini e mente silvestri, ma vero odore di donna, come se cento aristocratiche dame si sfilassero ariosamente veste via veste in un prato viciniore.

Mingli, Angelo e Giovangualberto vivevano però in istretta clausura: avevano tre volti selvatici da orazione, tre povere tonache sdrucite, ma sei mani da principesse, con falangi più molli dell'addome d'un bruco e unghie come gocce di arcobaleno. Le sei mani lavoravano da mattutino a vespro attorno a mortai e pestelli, storte e filtri, alambicchi e cucurbite e fiale e boccette a preparare i più fini cosmetici. Cosicché, come il mugnaio si fa bianco e il carbonaio nero, quelle mani eran diventate, nel mestiere, belle come ninfe. « Le nostre mani si fan troppo belle » diceva Giovangualberto; « le mie fan luce di notte, e me le vedo nel buio come due lanterne. »

I tre frati lavoravan per lo più silenziosi, o dicendo a

voce alta il rosario. Ma dei tre soltanto fra Mingli seguiva parola per parola il senso della preghiera, mentre le dita rimestavano una crema o colavano un'essenza. Fra Mingli era in là con gli anni, e benché sapesse poco di teologia e tutto invece della pelle delle donne era un santo uomo, e pel suo Ordine valeva tant'oro quanto pesava, perché non si sarebbe trovato maestro che lo eguagliasse nell'arte sua, tante ricette e segreti di bellezza custodiva sotto lo scapolare.

« Iddio ha fatto anche questi fiori di carne » diceva alludendo alle donne « e noi siamo i suoi giardinieri. » E ogniqualvolta si accingeva a combinare un nuovo profumo o cosmetico stava prima raccolto lunghe ore a ginocchioni.

Fra Angelo, benché a un angelo somigliasse nei capelli e nei cigli, era tranquillamente lontano da Dio né ormai più si sforzava di amarlo. Zelante e irreprensibile nel suo servizio, s'era smonacato nel cuore pian pianino sino a imbeversi della soddisfazione perversa di restare per tradir l'antico padrone. Corrotto da quegli effluvi di nardo amomo giglio e rosa, la notte peccava in solitudine; e il giorno, fattosi abilissimo alchimista, raffinava con arte i suoi prodotti trasfondendovi attraverso le dita fini le sue tentazioni notturne, le segrete cose sognate, gl'intuiti della sua ipocrita castità, perché i peccati che a lui erano preclusi fossero negli altri più perfetti e sapienti.

Terzo era fra Giovangualberto, creatura strana. E direi che se Mingli aveva l'anima in Paradiso e Angelo all'Inferno, quella di costui si dibatteva nei fumi del Purgatorio. Giovangualberto era scontroso, bruttissimo della persona eccetto le mani. Nel mondo, a differenza degli altri due, ci era vissuto, come stalliere alla corte del granduca. Per la sua indole impaziente e zotica, benché fosse di ardito ingegno, era dei tre il meno valente nel lavoro e i confratelli riservavano a lui la parte di garzone.

L'esistenza nel convento strisciava via liscia come una chiocciola su una lucida frasca, cullata dal vischioso sbattere dei pestelli nei mortai. Indisturbati, i tre laboriosi

compagni empivano i loro vaselli di cose sempre più perfette, sempre più perfette, e i loro sensi si facevano aguzzi e forbiti come la lingua d'un formichiere.

Un giorno di luglio, sul meriggio, il converso che saliva dalla valle recò ai nostri anacoreti un dispaccio dell'abate. Dopo i soliti preamboli e benedizioni il superiore comunicava ai frati una straordinaria notizia: la figlia dell'arciduca, Margherita, andava sposa a un principe forestiero. I sudditi erano in gran giubilo, e da tutti i paesi affluivano doni per le fauste nozze. Era d'uopo pertanto che i carissimi confratelli si mettessero subito all'opera e fabbricassero, con tutta l'arte di cui eran capaci, un prodotto degno di tanto illustre avvenimento e atto a significare alla famiglia regnante la devozione e la valentia dell'Ordine.

Di Margherita si favoleggiava in tutto il ducato, e non v'era suddito, anche fra chi non l'aveva mai veduta in persona, che non ne fosse innamorato. I pittori e i miniatori non potevano girar per le strade senza che uno sciame di cittadini si attaccasse loro ai panni per commissionare un ritratto della paradisiaca fanciulla; anche i più rozzi artisti, solo tratteggiandone l'ovale sul selciato col gesso, raccoglievano una pioggia di monete. E una moneta col suo virgineo profilo s'era deciso a coniare il granduca stesso, perché anche il più povero accattone potesse contemplare quella meraviglia sul palmo della sventurata mano.

Fra Mingli e fra Angelo, sepolti nel romitorio ben prima che Margherita fosse nata, avevan di costei solo qualche leggendaria notizia, filtrata dietro le grate della clausura attraverso vaghe canzoni onde i mietitori, lavorando nei prati, celebravano gl'incanti della bellissima; ma fra Giovangualberto, alla lettura di quel messaggio, si fe' pallido. A palazzo, quando serviva come stalliere, egli l'aveva ben veduta viva Margherita, e una volta, nell'aiutarla a salire a cavallo, ne aveva odorato l'alito di mandorla e stretto per un istante la tepida mano di carne.

« Sia lode a Dio » disse fra Mingli ripiegando la lettera dell'abate « che ci concede la gioconda umiltà d'obbedire e

insieme il privilegio di liberamente escogitare alcunché di bello senza mai uscire dall'ombra dell'incognito. Quella nobile fanciulla va sposa, e noi le prepareremo l'omaggio di una spuma che perpetuamente conservi al suo incarnato la fragranza della pudicizia e d'ogni innocente virtù; che sprigioni, quando sarà lungi dalla patria, l'odore dei domestici ricordi; che la faccia piacente al suo sposo per lunghissimi anni. E il nome di quel cosmetico sia "odore di santità". » Ciò detto il vecchio si ritirò, come soleva, nella cappella e si raccolse in preghiera.

Mentre fra Mingli pregava fra Angelo, celato nel suo sorriso, dissimulava i pensieri movendosi per la stanza e disponendo gli strumenti e la materia pel lavoro, e fra Giovangualberto non faceva nulla, guardandosi le mani.

Poi si misero all'opera. Lavorarono tutto quel giorno e gran parte della notte senza prender cibo né respiro. Le sei mani danzavano instancabili come libellule su un roseto, fantasiose e precise a un tempo, libere e pur collegate da un filo invisibile, e, quasi battendo nell'aria misteriose piste, ora attizzavano un fornello, ora scotevano un setaccio, ora interrogavano una polvere trattenendola fra le dita o alzavano contro luce un'ampolla per scrutare la trasparenza del liquido. I tre frati bellettieri non avevan bisogno di parlarsi per intuire e assecondare le trovate e i perfezionamenti che il compagno improvvisava come un musico al clavicembalo. Bastava un'occhiata, un cenno del capo, un curvar di sopracciglio o anche nulla, per significare: "Ben messo quel pizzico di ciano persico nell'impasto". "Capisco dove vai a parare con quell'idea dello zenzero nell'infusione di gelsomino." "Non dimenticare la volta che l'elettuario ci fallì per manco di nardo." Ma quel giorno, nell'abituale colloquio dei cenni e dei fluidi, c'era, sotto l'apparente intesa, qualcosa di duro e di resistente, come un nodo di avverse volontà che lottassero nel profondo. Invero, dentro quell'alabastro che avrebbe contenuto l'unguento nuziale per Margherita, si azzuffavano occulte potenze. Quando fra Mingli, curva la fronte rugosa, distillava nel miscuglio gocce di

giglio e invocava mentalmente "Fate, buon Dio, che la purezza di questo fiore custodisca anche nel talamo la novella sposa", fra Angelo mormorava dietro le labbra "Questa mandragola ch'io lascio cadere renderà la sua carne inquieta e voluttuosa, avida d'esotiche carezze, e trasmetterà al sangue il pigro egoismo di Narciso"; e fra Giovangualberto, rimescolando i due rivali nel suo mortaio, vi alitava sopra la vampa d'una passione tutta segreta e fluttuante, oscura a lui medesimo.

Ne sortì per tal guisa una singolarissima spuma, quale giammai era stata concepita dagli artigiani della bellezza. Di colore era eburnea con riflessi d'ambra, soffice al tatto e fresca al par della rugiada, trasparente e offuscata insieme come una vaporosa alba d'oriente. Solo a vederla appariva creata per un'unica pelle, della quale fosse stata spiata la finissima grana, indovinata la seta, investigata la trama fin nelle segrete midolla. E l'odore, chi mai potrebbe descriverlo se confondeva in un unico incenso il Cielo e l'Inferno, il bene e il male, l'innocenza e il peccato, la lascivia e il pudore? Se evocava a un tempo scene elisie, girotondi di putti angelici attorno a un castagno, serene apparizioni di santi, e penombre di alcova, nudità boscherecce inseguentisi con erotiche risa, attorti profili di fauni?

Albeggiava, quando fra Mingli giudicò che il lavoro fosse terminato e, dopo d'aver benedetto con un segno di croce il vasello d'alabastro, consigliò i compagni di prendersi un po' di sonno. I tre si ritirarono ciascuno nella sua cella, ma solo fra Mingli e fra Angelo chiusero gli occhi, diversamente estenuati. Fra Giovangualberto si affacciò alla finestruola e appoggiò la fronte all'inferriata.

Un'aurora gracile e scalza schiariva il paesaggio attorno al convento, calando dalle cime dei colli. Da invisibili stalle giungeva qualche muggito che non era difficile confondere con un corno di caccia. Giovangualberto tremava di quel tremito onde patiscono le membra che da troppo tempo il calore del sole o il calore del sonno non han confortato. Ma non si moveva di là. Mirava la valle che usciva dalle

pieghe rugiadose della notte, intatta e fragrante come un lembo di terra appena creata. E dinnanzi a quel biblico incustodito orizzonte che pareva suggellato da angeli or ora trasvolati, Giovangualberto, sveglio lui solo dietro lo spioncino, sentiva annidarsi nel cuore invidiose e vendicative tutte le potenze maligne in agguato per saccheggiare l'armoniosa opera di Dio. Il vento gli portava il sapore delle vigne festanti sui pendii, dei viottoli ribattuti, dei cascinali tiepidi di vita, e più remoti messaggi di città turrite, di oceani, di velieri con vele gonfie e cavalli e cavalieri al galoppo. Ma più crudo e forte gli portava, dal grembo laggiù della vallata ove a quell'ora dormiva, il sapore di Margherita. Gli occhi, la bocca, la pelle di colei gli apparivano il simbolo più preciso e ossessionante di tutte le cose che si era precluse. Quella beltà lo incolleriva come l'ostacolo verace alla sua santificazione. Da anni quell'ovale di femmina gli copriva il volto di Dio.

Uscì in punta di piedi; entrò, senza che porta cigolasse, nel laboratorio deserto. S'accostò al prezioso alabastro che spiccava nella penombra e lo fissò per qualche istante. Si diresse verso una scansia, scelse un'ampolla: era un liquido grigio e incolore che i frati non adoperavano mai. Fra Giovangualberto ne stillò cautamente tutto il contenuto nell'unguento mentre il suo diavolo, che gli reggeva la mano perché non tremasse, gli andava ripetendo all'orecchio le parole con cui un giorno fra Mingli l'aveva istruito su quel misterioso ingrediente: "Bastano poche gocce di questo e la pelle si deturpa come quella d'un lebbroso, per sempre...".

Gli angioli custodi

A Domenico Rea

A poppa d'un brigantino in rotta per il Levante, tre studenti a nome Asturo, Tarcisio e Corrado pativano il mal di donna che è, dopo il mal di mare, il più grave incomodo che soglia affliggere i naviganti. Cotto dal sole a perpendicolo il mare esalava un afrore selvatico e dolcigno che, misto al civile odor del catrame e dei canapi, pizzicava le nari ai tre compagnacci e ne imbaldanziva le brame. Era l'ora ardente e fornicaria in cui nei conventi s'usa dormire o frustarsi per sconfiggere il demone meridiano, e fuor dei conventi si conta largamente sulla misericordia di Dio; e per un mignolo di donna i tre avrebbero, in quel pomeriggio, venduta l'anima a Berlicche con la pelle e gli unghioli.

« Che non v'abbia a essere, su questo maledetto naviglio, nemmeno una sguattera zoppa? » prese a lagnarsi Asturo ch'era il più zotico e scaglioso dei tre. « Io la corteggerei come una regina, e sarei disposto a impalmarla su' due piedi pur di togliermi questa sete. »

« Sai bene » sbuffava Corrado « che questo è un legno mercantile, e non vi troveresti una forcina di donna a pagarla una miniera d'oro. Chetati, alla buon'ora, e facci dormire. »

Ma Tarcisio, che aveva un viso aguzzo di volpe e dei tre sembrava il caporione, s'accostò ai compagni e chiese a bruciapelo:

« Vorreste giacervi stanotte con tre pulzelle? »

« Tu ci vuoi uccellare » brontolò Asturo.

« Di che pulzelle vai cianciando? » ribatté Corrado.

« Qui non ci son che barbuti marinai e qualche bisunto mercante. »

« Guardate laggiù a prua, amici » replicò Tarcisio puntando l'indice. « O non son donne in carne ossa e chiome, sotto quelle cappe d'inchiostro?... »

All'estrema prua, infatti, tre giovani suore pregavano immobili, le braccia al cielo, se mai un filo di brezza di quella poca che tirava s'intrufolasse dal collaretto o dai polsi sotto la clausura dei panni a dar un po' di refrigerio. Le tre suore eran dirette in Terrasanta, i loro nomi erano Ginevra, Uliva e Colomba, i loro volti delicati e smorti e i loro occhi inconoscibili tranne che a Nostro Signore perché li tenevano sempre abbassati. Esse pregavano ininterrottamente, e mandavano a Dio le loro preci come un mistico e fitto ricamo dalla terra al Cielo, senza far più rumore esse stesse di tre aghi nella tela.

« Guà » disse Asturo « costoro son sbucate dal suolo come chiocciole dopo l'acquazzone. »

« Tu la fai facile » disse Corrado dopo una lunga sbirciata; « ma quelle son monache, e sarebbe più facile acciuffare un'anitra spaurita in un canneto che sfiorar loro il cappuccio. Al primo madrigale ci denunzierebbero al capitano e finiremmo nei pasticci. »

« Porgetemi ascolto » disse Tarcisio. « Ho uno stratagemma che, se m'assecondate, vi porterà senza alcuna fatica la donna tra i lenzuoli. Già da stamani, mentre voi dormivate ancora, io m'avvidi della loro presenza sul brigantino e concepii il mio piano. Costoro son selvaticissime d'uomini per via del voto di castità e per la natural timidezza. Epperò, per discorrer con loro, non v'è altro che presentarsi come angioli caduti dal cielo e recitar bene la parte. Ecco dunque che noi ci camufferemo da gabrieli e da micheli, e per far ciò non sarà d'uopo altro che tagliarci le barbe e indossare bianchi paludamenti. Il rimanente lasciatelo fare a Tarcisio e tenete il più possibile la bocca chiusa e gli occhi al cielo. »

L'idea non dispiacque ai due compari, se non pel fatto di doversi tagliare la barba, ma Tarcisio disse loro: « Animo, compagni: il proverbio insegna che dolce vivanda vuol salsa acerba ». Scesero dunque nei loro cubicoli, e rasosi il volto, indossarono le camicie da notte.

L'equipaggio e i pochi passeggeri, cotti dall'afa, dormivan tutti come bachi, e si poteva contar che, per parecchie ore, nessuno si sarebbe destato a importunar la bella impresa. Guidati da Tarcisio, i tre studenti attraversarono dunque certi corridoi della stiva senza incontrar anima viva e, giunti in cima a una ripida scaletta, sollevarono una boccaporta e sbucarono in piena luce proprio al cospetto delle tre pellegrine.

« La pace sia con voi, suor Uliva, e con voi suor Ginevra e suor Colomba... »

L'astuto Tarcisio, ronzando quella mattina stessa attorno alle tre monachelle e origliandone i conversari, s'era impossessato dei loro nomi, ed è facile immaginare lo sbigottimento e il panico delle tapine nell'udirsi apostrofare; e, alzati gli occhi, nel veder quei tre biancovestiti che le fissavano. Arrossirono come tuorli d'uovo, abbracciatesi nascosero i volti e non furon più che un mucchio di veli neri e tremanti; ma Tarcisio soggiunse con gentilissima voce:

« Non temete, sorelle, giacché non siamo di questa terra ma del Cielo. E non solo i vostri nomi, ma tutto sappiamo di voi perché dall'ora che nasceste viviamo, invisibili, al vostro fianco. Noi siamo i vostri angioli custodi, e l'Altissimo ha voluto che oggi prendessimo umane sembianze per meglio vigilarvi e proteggervi durante questo periglioso viaggio. »

Le tre ingenue creature caddero a ginocchi davanti agli studenti.

« Signori » disse finalmente una di loro senz'alzar lo sguardo da terra « quanto ci annunciate è cosa singolare, ma nulla è impossibile a Domeneddio; d'altro canto non vi abbiamo mai veduti su questa nave, e dobbiamo ritenere che ci siate venuti in volo, da angeli secondo affermate

d'essere. Ma diteci, di grazia, quale ci tocca a ciascheduna come custode, per non dar luogo, fin da principio, a qualche confusione. »

« È giusto » rispose Tarcisio « e vi accontento subito. Colomba, ecco il vostro angiolo; ed ecco il vostro, Ginevra » disse additando prima Corrado poi Asturo. « Quanto a voi, Uliva, il vostro angiolo sono io. »

I sei occhi si alzarono a turno, e da quel momento Iddio dovette dividere il segreto delle loro pupille con quei tre scomunicati avventurieri che vi ficcarono le proprie con avida curiosità. Quelli di Colomba eran mistici come due ave, quelli di Ginevra vividi e mori; ma quando Uliva spalancò i suoi fu chiaro a tutti perché l'astuto Tarcisio avesse spartito in quella guisa il bottino. Fattele alzare Tarcisio disse:

« Ora, dilette, deponete ogni impaccio e avvezzatevi familiarmente alla nostra compagnia, giacché da questo momento noi, fedeli al mandato celeste, mai vi abbandoneremo, né di giorno né di notte. »

Le suore, essendo venuta l'ora del desinare, estrassero da un paniere certe focacce di miele e zibibbo che prima d'addentare offrirono con umiltà agli angioli. Costoro, allettati dalla fragranza che si spandeva intorno, si sarebbero volentieri serviti, ma l'accorto Tarcisio fu pronto a opporsi.

« Noi » disse « non possiamo cibarci di vivande terrene ma solo del pan degli angioli annaffiato con vin santo. »

Allora le tre donne, estasiate e incuriosite, presero a far domande sul Paradiso, e mai si stancavano di ragguagliarsi sui casi di lassù. L'una chiedeva se fosse vero che santa Zita cucinava per tutti i beati, l'altra che ne facesse sant'Antonio di tanti cuori d'argento e tante candele, la terza se al Limbo vi si trovassero balie per ninnare i pargoli morti senza battesimo; e se fosse da credersi che quando pioviggina col sole son gli angioli che si pettinano, e che quando tuona è Belzebù che va in carrozza. Quel margniffone di Tarcisio, che aveva bazzicato in seminario e la sapeva lunga di religione, se la cavava da par suo ed era

inesauribile nel trovar mirabili risposte, piacendogli talvolta di scandolezzar le candide suorine.

« Signore » chiese a un punto suor Ginevra zittendo le loquaci compagne « dateci novelle di suor Orsola, la nostra vecchia abbadessa che morì il giugno scorso di consunzione, e che noi veneriamo per santa. »

« Suor Orsola in fede mia » rispose Tarcisio « non morì consunta ma per un'indigestione di ciliege e sorbe, ond'è ancora a purgarsi in Purgatorio, e si raccomanda ai vostri suffragi. »

« E suor Filomena, che fuggì di convento? » chiese Uliva arrossendo.

« Quella è con noi, già beata. »

« Ooooh... » fecero le tre vergini portandosi le mani alle cuffie.

« Sono i misteriosi abissi del divino arbitrio » sentenziò lo studente stringendosi nelle spalle.

Suor Colomba, ch'era mistica, voleva saper qualcosa intorno al mistero delle Tre Persone, ma qui Tarcisio si schermì dietro il segreto professionale.

Consumate che furono le focacce ed esauriti i pettegolezzi del Cielo, dato che Asturo e Corrado davano visibili segni d'impazienza, Tarcisio giudicò giunto il momento in cui ciascuno cominciasse a lavorare per proprio conto, e si tosasse la sua pecora in disparte. I sei si divisero dunque a coppie e si sparsero per la nave, dandosi convegno per ritrovarsi in quello stesso luogo, di lì a un'ora, e andar tutti a dormire.

Intanto s'era fatta luna, una luna amorosa e pagana che ubriacava di sé mare e cielo e uomini, e dava ai nostri tre camicioni l'aspetto di bizzarri fantasmi.

Tarcisio e Uliva, tenendosi per mano, passarono una piacevolissima serata. Lo studente, col suo eloquio incantatore, svelava alla monaca i suoi stessi reconditi pensieri, le segrete abitudini, i vagabondi sogni.

« Come fate, signore, a conoscere tutto questo? » chiedeva Uliva tutta rimescolata.

« È semplice, mio fiore: sono o no il vostro angiolo custode? »

« E non vi stanca, confessatelo, di vivere sempre accanto a una creatura dappoco come son io? »

« Alle guagnele, fanciulla mia! Io non ho mai trovato, in tanti millenni di carriera, un'anima più piacevole a custodirsi della vostra » rispondeva Tarcisio alitandole sul volto un respiro corto e avvampato; « e mi compiaccio tanto di voi che ho deciso, questa notte, d'anticiparvi le delizie del Paradiso, sol che chiudiate gli occhi e vi fidiate di me. »

Mentre quella buona lana di Tarcisio invischiava con siffatte ciurmerie la povera Uliva, Colomba e Corrado, pochi passi più in là, sonavan tutt'altra musica. La buona Colomba narrava della sua vocazione, delle notti passate in preghiera e delle voci celestiali che le pareva talvolta d'udire; e seduto ai suoi piedi Corrado stava ad ascoltarla. « Ora » diceva Colomba abbracciandosi le spalle d'allegrezza « andremo in Terrasanta a visitare i luoghi ove Nostro Signore visse e morì... Io mi sento ben indegna, signore, e ho paura che il troppo benefizio m'uccida. Ma voi mi darete la forza necessaria perch'io possa giungere almeno sino alla grotta di Betlemme senza che il mio cuore sia scoppiato di giubilo, e mi farete da guida come pratico dei luoghi. »

"Quale mascalzone son io!" si diceva ascoltandola Corrado edificato da tanta pietà. "Costei è davvero santa, e io mi dispongo, con un sacrilego raggiro, a saltarle addosso per sfogar le mie brame. Ma ciò non sarà. E se non temessi di vederla stecchita, direi a Colomba che non si trova con un angelo né con un uomo, ma con un viscido pipistrello."

Quanto a Ginevra e Asturo, la loro serata è presto descritta. Lo zoticone, timoroso com'era di commetter qualche sproposito, non spiccicò parola; e stando seduto sulle proprie mani per impedir loro di brancicare, si limitò a divorar la futura preda con due cupidi occhiacci. Suor Ginevra, presa da un vago sgomento, si rifugiò nelle sue divo-

zioni; e Asturo, a quella monotona cantilena, in breve tempo s'addormentò.

Quando all'ora convenuta si ritrovaron tutti a prua del brigantino, l'unico che avesse fatto fortuna era Tarcisio. Ma poco fidandosi dei compagni costui, distaccatili con un pretesto dalle donne, volle tener con loro un breve consiglio di guerra.

« Le grulle ci credono i loro angioli custodi » sussurrò « e ci sarà ormai facile piegarle alle nostre voglie solo che non commettiamo qualche melensaggine sul traguardo. L'ora s'appressa, amici, e il dente è vicino al frutto che, per esser proibito fra i proibiti, ci disseterà con la sua fragranza ineffabile. Invidiatemi com'io v'invidio, e che Ciprigna ci assista tutti. »

Corrado, a quel sermone, sentì svanire i suoi propositi di santità, e rimandò la sua conversione a Pasque più lontane; e Asturo prese ad ansare come un bracco assetato di luglio.

Frattanto le monache confabulavano, a loro volta, coi nasi accostati.

« Sorelle » disse Ginevra « a mio sentire qualcosa di sospetto è in codesti angioli. Il Cielo mi guardi dal giudicare i suoi eccelsi abitanti, ma il mio mi guardava con cert'occhi che non posso ricordare senza tremar tutta di spavento. Ho addosso cattivi presagi, e proporrei che questa notte non avessimo a separarci, noi tre, e in luogo di andare a letto rimanessimo quassù in orazione. »

« Voi, suor Ginevra, avete ubbie per il capo » rispose Uliva stizzita. « Se il vostro angiolo vi guardava storto sarà che aveva alcunché da rimproverarvi. Il mio ha avuto modi urbanissimi. »

« Quanto a me » interloquì Colomba soavemente « non comprendo quel che voi diciate, sorelle; ma non vedo cosa mai abbiamo a temere, essendo noi in grazia del Signore e sotto lo scudo della Sua divina protezione. »

In quella i tre uomini s'avvicinarono. La notte era fonda e irrequieta. Dallo zodiaco al gran completo le co-

mete si staccavano a dozzine e saltavano in mare come rane d'oro, e il brigantino procedeva su acque così terse che si potevan scorgere sul fondo i tentacoli dei polipi disturbati dalla luna. A bordo tutti dormivano; ma nel convento di Ginevra, Uliva e Colomba, le buone suore, radunate in coro, pregavano in quell'ora per la sorte delle tre pellegrine.

« Dilette sorelle » disse Tarcisio rompendo il silenzio « l'ora è tarda e sarà buona cosa scendere nei nostri giacigli dove noi custodi, come ogni notte dal dì che nasceste, veglieremo sui vostri placidi sonni. Di grazia, fateci strada. »

« Concedete, signore » uscì a dire suor Ginevra rivolta ad Asturo « che prima ardisca rivolgervi una domanda... »

« Ardite, dunque » rispose Asturo conturbato.

« Siete voi capace di volare? »

Il rozzo giovane non sapeva che rispondere, ma Tarcisio intervenne prontamente a cavarlo d'impaccio.

« Sorella » disse « il vostro angiolo, come tutti gli angioli, sa e può egregiamente volare. È bensì vero, però, che allorquando prendiamo umane sembianze, per non esser scoperti e smascherati ci è imposto d'usar di questa facoltà solo in frangenti eccezionali, ove siano in gioco la vita e la morte... »

Non ha finito il suo dire che suor Ginevra con l'agilità d'un gatto, fattasi il segno della croce scavalca il parapetto della nave e si getta in mare.

« A me, vola dunque se sei angiolo... » grida nel gran salto mentr'è ancora asciutta. Poi s'ode il tonfo, e sul tonfo una rauca bestemmia di Asturo.

Ma in quell'istante, nel convento delle tre pellegrine, le pie monache attaccavano le litanie dei santi e la coprirono con le loro bianche voci, tanto che Iddio non la udì.

Il centenario del vescovo Uboldo

A Carlo Bo

Sua Eccellenza il vescovo di X si versò la minestra sulla mozzetta violacea, e intorno a lui fu un levarsi di monsignori e pievani col tovagliolo brandito, un pissi pissi costernato ma rassicurante di "non è nulla..." "basta un poco d'acqua..." "anche l'altra volta la macchia sparì...".

Il vescovo di X compiva quel giorno i cento anni, e non dava segno veruno di pentimento per quel fallo onde i suoi commensali mostravano di patir tanto scandalo. Mirava con benigna compiacenza la macchia di grasso brodo, né moveva dito per aiutare quelle mani affaccendate. Monsignor segretario gli tolse la croce pettorale e la liberò d'una fogliuzza di cavolo che s'era appiccicata al crocefisso.

« Forse Sua Eccellenza vorrà ritirarsi per mutar di veste » suggerì un cappuccino.

« È bell'e asciutto » s'affrettò ad annunciare un canonico che si dava più da fare di tutti, e nella cui voce si coglieva chiarissimo lo spavento d'un pranzo andato a monte. Diradatosi il grappolo di tonache attorno al seggiolone, non rimasero che tre dei più volonterosi e strofinar la macchia del vescovo, come tre medici a consulto, scambiantisi l'alito condito di chi interrompe il pasto, e impercettibili sillabe d'ottimismo e di prossimo epilogo. In fine il canonico, che era un bell'umore, gli urlò nell'orecchio: « Ego te absolvo a maculis tuis... » e tracciò un segno di croce.

« Che diamine » aggiunse infilandosi il tovagliolo « ab-

biamo la facoltà di cancellare i peccati, e non avremo codesta di cancellar le macchie di brodo? »

Il seggiolone a rotelle di Sua Eccellenza fu risospinto a capo della tavola, e tutti sedettero al loro posto, ansiosi di verificare che la minestra non si fosse di troppo freddata. Al vescovo venne recata una nuova scodella fumante; ma egli, pur in meezzo al cicaleccio del convito, s'era appisolato fra i braccioli.

Era stato un gran santo, il vescovo di X. La sua santità era paragonabile a una cascata impetuosa; poi a un gran fiume che scava una valle e la trasforma in un parco di prosperità e di bellezza. Quando era semplice prete, Uboldo già governava le anime della contrada, piombando come un cavaliere antico dove Dio pativa qualche ingiustizia. Predicava il Vangelo in arcioni a un suo cavallo peloso, da cui scendeva solo per baciare sulle guance gli sventurati o per schiaffeggiare i prepotenti. E ritto su di esso era stato veduto di sovente in preghiera, fra gli avelli dei camposanti, la notte. Una volta un gentiluomo lo aveva sfidato a duello ed egli aveva accettato di battersi: ma fu grande la meraviglia di tutti quando si presentò sul terreno impugnando un crocefisso; più grande ancora quando, brandendo quell'arma, fece cader di pugno all'avversario la sua spada. Un'altra volta i briganti lo catturarono mentre tornava da una colletta pei poveri, e tutti lo piangevano morto quando tre giorni a presso, giusto la festa di San Longino, fu vista scendere dai monti in città una inattesa processione, con Uboldo in testa che reggeva una croce e dietro tutta la masnada contrita e a capo scoperto, che salmodiava fra le barbacce. E tutti andarono a regalar lo schioppo a una certa Madonna suburbana, che da quel giorno fu chiamata la Madonna dei briganti. Ma il miracolo più grosso il nostro santo lo fece in occasione di un'epidemia di colera che aveva colpito una vasta borgata. La gente moriva come mosche, e Uboldo, stanco di impartir estreme unzioni e di udir i gemiti e le bestemmie dei suoi figli, al terzo giorno

sonò la campana e montato in pulpito gridò:

« Vi comando di seppellirmi vivo col primo che s'azzarda a morire. »

L'Onnipotente non fu insensibile a quel suo santo ricatto, prova si è che mandò giù un grande acquazzone a spazzar via la pestilenza, e di morti non se n'ebbero altri.

Uboldo fu fatto vescovo alla morte dell'ordinario, e seguitò a montare il suo cavallo peloso, a vegliare la notte nei cimiteri, a sonare le campane e a far di tanto in tanto qualche prodigio oltre quelli, numerosissimi, che il fanatismo e la superstizione dei suoi sudditi gli attribuivano. Egli aveva fatto rimuovere ogni porta e ogni uscio dell'episcopio perché i bisognosi potessero entrarvi e uscirvi a piacimento, e alla sua tavola sedevano ogni giorno i più cenciosi, giammai lui che li serviva all'impiedi chiamandoli per nome. E il primo segno della sua santità era questo: che i maldicenti e i detrattori erano ammutoliti tutti nell'intera diocesi e, cosa che ha del soprannaturale, financo nel clero alto.

Gli anni si accumularono: germogliavano lassù nei solchi remoti del cielo, fra le costellazioni sempre irrequiete; e giù sulla terra i figli di Dio, clessidre di carne, ne consumavano l'impalpabile polvere: chi prima chi dopo.

Il primo a morire fu il cavallo peloso: stramazzò di vecchiaia durante una visita pastorale, e Uboldo da quel giorno non fu più veduto cavalcare. Poi, in mezzo secolo, quasi tutto il gregge dello straordinario pastore ebbe il tempo di mutarsi. Anche i moribondi che un giorno Uboldo aveva strappato alla morte con un miracolo, consumata la seconda e straordinaria razione di esistenza, alla loro ora avevan reclinato la testa sul guanciale, uno per uno, convinti. Sembrava anche per Uboldo, che aveva toccato le ottanta primavere, il tempo opportuno per chiuder gli occhi, ora che la diocesi navigava col vento in poppa, i fedeli gareggiavano in pietà, e il clero era a tal grado esemplare che alcuni dotti monsignori avevano già approntato con diligenza i documenti per canonizzarlo senza covare in petto la menoma

impazienza per la successione. Ma Uboldo godette altri dieci anni d'ottima salute, anche se non faceva più miracoli e se l'udito gli cominciò a ottundersi. Poi, quasi entrata da quella piccola falla auricolare, la decrepitezza gli fu addosso e cominciò a disfarlo come un vecchio naviglio marcito. Gli cadde un dente al giorno, la lingua cominciò a incepparsi, un occhio si velò di cataratta. Da ultime eran morte le gambe del vescovo, di paralisi, una mattina che diceva la Messa.

« È morto mezzo vescovo... » sussurravano i sardonici della curia. E un venticello di commiserazione saccente aveva preso a soffiare per le canoniche, nei conventi e nelle sagrestie:

« Le gambe » dicevano « le ha mandate in Paradiso: ma il rimanente lo tien volentieri quaggiù un altro pochino. »

E pareva davvero che Iddio si fosse dimenticato di quel suo santo che faceva anticamera, e gli piacesse rimirarne lo scranno deserto e l'aureola vuota lì pronti alla Sua destra, mentre Uboldo, sul seggiolone episcopale, biascicava fra sonno e veglia anicini e liquirizie e faceva borborigmi dal ventre.

Chiamati dalla sua fama ormai leggendaria venivano d'oltre mare pellegrini per venerare la tomba del santo, ma il santo era lì, vivo tuttavia, a volte allocchito in un'uggia letargica, a volte, ahipeggio, arzillo e sciocco come un gallinaceo.

Un'apatia neghittosa e sfacciata s'era diffusa ormai fra i sudditi della diocesi di X; il clero, rilassato e astuto, dava attorno al suo vescovo lo spettacolo d'una frotta di ratti spadroneggianti nel covile d'un decrepito leone.

Uboldo passava le sue giornate solo come un antico quadro d'autore in un museo di provincia poco frequentato. Lo spingevano sul suo seggiolone in una cappella, di primissimo mattino, per una Messa frettolosa, e venivano poi a imboccarlo, tre volte al giorno, due suore ciarliere cui la sordità di Sua Eccellenza consentiva di spettegolare ad alta voce delle faccende più fatue. Poi lo lasciavano, d'inverno

accanto al caminetto ben carico, d'estate presso la finestra donde il sole scaldava la fredda seta della veste e la fredda pelle delle mani; finché l'astro calava dietro i monti, cessava il romorio delle carrozze nel cortile, e l'episcopio si empiva di ombre, di salmodie lontane di vespro, di lanterne ambulanti dietro i vetri dei cupi ballatoi.

Al vescovo Uboldo era rimasto tuttavia un amico. Era un seminarista dal cranio rapato, pronto ai rossori e schivo nello sguardo, studiosissimo. Il chierico portava lo stesso nome del vescovo, in onore di colui che con un po' d'acqua santa aveva salvato un giorno la vita di sua madre, moribonda di parto, e quella di lui medesimo già dato per morto dalla comare. Il buon vescovo l'aveva poi mantenuto agli studi nel seminario, serbandolo sempre caro come un figliolo; e il chierico Uboldo, fin dall'adolescenza, passava le ore di libertà a giocare a domino col suo benefattore e le notti a scriverne la biografia all'insaputa del vecchio che conversando rievocava col giovinetto mille favolosi avvenimenti. Le partite a domino si facevan sempre più rare e silenziose; e quando, fra una mossa e l'altra, il vescovo si appisolava, il chierico sostituiva i pezzi all'avversario per facilitargli puntualmente la vittoria.

« Eccellenza, sta a voi... » diceva scuotendolo. E una delusione fosca e inconfessabile s'impadroniva di lui ogni qualvolta, toccando quel dormiente che pareva stecchito, lo vedeva rianimarsi.

Quel giorno del centenario era un'inquieta giornata d'ottobre, il vento portava uva dai colli e neve dalle montagne, sbatacchiava i paramenti festosi che ogni chiesa aveva inalberato e stracciava sui tetti i fumi grassi che le cucine sprigionavano, mettendo per le vie, con l'odor della cacciagione, un feroce appetito.

« Come lo cuciniamo questo vescovo?... » si chiedevano le massaie di finestra in finestra rimboccando le maniche sulle tonde braccia. Venditori ambulanti strillavano sul mercato offrendo l'elisir di sant'Uboldo, specifico per campare

cent'anni. I preti passavano e ripassavano su lustri calessi, sbarbati e lindi, col piglio autorevole e benigno che sogliono avere, in una città presidiata, gli ufficiali di guarnigione. Tutti, quel giorno, vantavano nei loro antenati almeno un miracolato dal grande Uboldo, ai suoi bei tempi. Nell'episcopio la febbre era incominciata con tre giorni d'anticipo, pel gran banchetto al quale, dopo lunghe consultazioni, la venerabile curia aveva decretato di far intervenire anche il vescovo, purché non patisse troppo grave incomodo. E tutto, tranne l'accidente della minestra, s'era svolto per il meglio. Segno palese, aveva detto fioritamente il Vicario nel suo brindisi, che la Provvidenza si compiaceva di sedere sinanco alla mensa del gloriosissimo presule. Alla terza portata tuttavia, una corona di fagiani dolci ripieni, il festeggiato, tra faticose genuflessioni, venne fatto ritirare nelle sue stanze.

Il chierico Uboldo sedeva fra i commensali, e nella generale animazione spiccava per la taciturnità e per l'ostinatezza di lasciar in fondo al piatto tutto quanto gli veniva servito. Nel suo cranio rapato turbinavano allucinanti fantasmi. Rivedeva sua madre nel letto di puerpera, udiva lo scalpitio d'un cavallo e nei pugni, serrati fino a incidervi le unghie, sentiva tremare come un filo fragilissimo il Destino. D'un punto si alzò, e non trattenuto da alcuno traversò i noti ambulacri e si diresse tutto solo verso dove sapeva.

Dai finestroni dell'episcopio si vedeva scendere una pioggia temporalesca principiata sul mezzogiorno e schiarita da qualche lampo. Un umidore antico si sprigionava dai muri e gelava le caviglie, come se la casa esalasse con impazienza, a quei primi segni boreali, tutti gli uggiosi inverni annidati nei suoi mattoni, sulle tele dei santi, negli inginocchiatoi massicci, nei candelabri, sulle carteglorie e sui leggii.

Il seminarista entrò senza bussare. Il vescovo non dormiva: picchiettava impercettibilmente le dita sulle ginocchia, e sul suo viso calcificato dalle rughe pareva disegnarsi,

come un ragno gigantesco che si movesse, un sorriso. Il chierico si buttò ai suoi ginocchi.

« Assolvetemi, Padre! »

Il vegliardo si parò l'orecchio con la mano, come chi ha mal udito. Allora il chierico Uboldo si rizzò, fece il segno della croce, e curvatosi abbracciò il vescovo Uboldo convulsamente, con tutte le sue forze, finché fu certo che non respirava più. Quindi si drizzò, e in un identico pallore entrambi si guardarono, l'uno dalla terra l'altro dai Cieli. Il vescovo si andava irrigidendo, e il suo corpo, sotto le sete violacee, già si faceva leggero e fragile come una reliquia, la fronte levigata per calzarvi supino la mitria, le mani eburnee e diafane per saldarsi al crocefisso. La sua carne tutta s'imbalsamava in una nuova venerabile sostanza, entro cui pareva che mai avesser potuto circolare il sangue, la concupiscenza, gl'incalcolabili segreti di una intera vita: eppure i suoi occhi seguitavano a incontrarsi, ineffabili, con quelli del suo ultimo amico.

« So che non ti rivedrò più, Padre. Né in questa vita né nell'altra. »

« Va in pace figliolo: tu mi hai voluto bene. E io ora sono santo Uboldo, e siedo alla destra di Dio. »

Lo zio prete

A Maria A. Cavazzuti

Tutti i lunedì don Agostino era a desinare in casa dei suoi nipoti, la famiglia più facoltosa e riverita del borgo. Benché don Agostino non fosse ancora arrivato alla dignità di vescovo, egli trovava fra quei congiunti un'ospitalità premurosa, e perché gli portavano affetto, e perché eran convinti che un vescovo fosse un uovo che andava covato con più ostinata pazienza.

Don Agostino non era un raffinato buongustaio, e prediligeva cibi semplici e campagnoli; ma per non contristare la signora Sofia, madre della padrona di casa, finiva per rispondere ai lunghi elenchi sottopostigli perché vi scegliesse il suo piatto preferito, che ecco, forse, quel timballo di cavol fiorito, perché no?... Neppure si poteva dir che fosse, don Agostino, un brillante discettatore di teologia. Ma si adattava di buon grado a regger la conversazione con dotti frati e professori di seminario che i suoi ospiti gli facevan trovare di tanto in tanto all'altro capo della tavola, e a cui egli dava sempre mansuetamente ragione.

Il nipote Gustavo era un bel signore che difendeva la sua nativa taciturnità parlando molto: di argomenti, beninteso, abbastanza fittizi da permettergli di coltivare frattanto i suoi privati pensieri, di far apparire animato il pranzo e nel contempo d'impedire che la moglie Nina mettesse bocca con qualche sproposito. La quale Nina s'era avvezzata a tacere, col bellissimo mento sul bellissimo petto, come in colpa, restandole il compito, quando un silenzio imbaraz-

zante stagnava fra i commensali, di prendere la mano di don Agostino esclamando: « Oh caro zio, come ci fa sempre piacere l'avervi con noi ».

Oltre la signora Sofia, che non tralasciava di recitare il rosario anche durante il pasto, Lorenzino e Agnese, due rampolli rispettivamente di quattordici e di dieci anni, facevan corona a don Agostino il lunedì. Lorenzino, che era in quell'età in cui si sognano tribù selvagge e fiumi coi coccodrilli, non perdonava allo zio di non essersi fatto missionario, e di non aver perciò nulla di bello da raccontare. Agnese invece, una fanciullina bionda come un'ape, nutriva pel sacerdote una tenerezza furtiva, palesata con minuscole premure e felici rossori.

« La tabacchiera dello zio » diceva puntualmente il signor Gustavo deponendo la tazza vuota del caffè. E Agnese porgeva aperta la bella tabacchiera, recante sul coperchio intarsiata una mitria di vescovo con le infule frangiate di rosso. Don Agostino si serviva con modestia; dopodiché il nipote Gustavo, abbassato il coperchio, tamburellava con le dita su quell'insegna vescovile e guardandosi le sopracciglia: « Avete notato zio » diceva « come sia diffuso, anche fra le persone colte, l'errore di dir luna di marzo, luna d'aprile, eccetera? Eppure tali espressioni non hanno alcun significato scientifico. Un giusto significato si avrebbe solo se i mesi dell'anno cominciassero col nuovo novilunio e terminassero col novilunio seguente. Ma ciò non avviene, mio caro zio » seguitava graffiando con l'unghia la mitria « perché la luna inizia o termina la sua lunazione in uno qualunque dei giorni del mese. Non ha quindi alcun senso parlare di luna di marzo o di aprile, eccetera, e l'origine di questa espressione risale all'epoca remota in cui i popoli usavano il calendario lunare, dico gli antichi calendari ebraico e romano, anteriori alla riforma di Giulio Cesare ».

Lorenzino intanto mescolava i tarocchi per la rituale partita che ogni lunedì, eccettuata la settimana santa, vedeva don Agostino e la signora Nina contro il signor Gustavo e suo figlio, mentre Agnese, appoggiato il mento sulla

spalla della madre, seguiva le carte che saltavano come ranocchi dalle mani dei giocatori sul verde tappeto e carezzava segretamente l'orecchio della mamma. Il signor Gustavo ardiva a quel punto qualche facezia sulle sorti del gioco, quando lo zio aveva carte fortunate, lagnandosi invariabilmente che quel mazzo doveva averlo mescolato san Ranieri, protettor degli imbrogli; al che don Agostino doveva portar le mani alla chierica scandolezzato e la signora Sofia farsi il segno della croce. Alle due pomeridiane il cameriere Cosimo entrava puntuale a dir che la carrozza attendeva monsignore. Benché il tragitto alla canonica non fosse più che mille passi, il signor Gustavo aveva stabilita quella consuetudine per limitare la permanenza dell'ospite compiendo al tempo stesso un atto cortese. Baciata la mano dello zio già accomodato in carrozza, la famiglia riunita non lo avrebbe riveduto più fino alla domenica, dal banco degli antenati, quando saliva l'altare per la Messa cantata, tra il bombire dell'organo e l'incenso, laggiù sotto la pianeta, fulgente come un grosso scarabeo.

Don Agostino era solito approfittare di quell'occasione per concedersi un giro in carrozza, e Cosimo sapeva ormai di fargli cosa grata allungando un poco la strada e percorrendo a briglia lenta certi viottoli ombrosi, specie, d'autunno, quelli seminati di ricci che le ruote della carrozza schiacciavano sprigionando le castagne dal mallo. Il prete rosicchiava qualche po' di breviario, purificava i sensi del troppo sapido cibo e scambiava col cocchiere opinioni sul raccolto; e ai villici che gli gridavano: "Prosit, monsignore..." appariva il più invidiabile dei preti. In realtà il sant'uomo avrebbe dato tutte le indulgenze lucrate in quarant'anni di pio ministero perché il cavallo, imbizzarritosi, lo trascinasse a corsa pazza in un paese lontano le mille miglia. Egli guardava le innocue spalle di Cosimo, il suo metodico penitente d'ogni sabato, stagliarsi contro il fogliame, e vedeva il ladro impunito che da anni rubava nella casa dei padroni e cui avrebbe detto, smontando davanti alla chiesa: "Grazie, mio

buon Cosimo". Indi si sarebbe rannicchiato nel confessionale, con lo stesso sgomento onde un cacciatore dal fucile scarico può attendere un leone in campo aperto.

Il lunedì toccava per solito alla signora Nina, ed era dedicato al sesto comandamento, "non fornicare". La signora Nina se l'intendeva con l'amministratore dei poderi del marito, un visconte decaduto di città, e si confessava come se si spogliasse, giuliva di fare al povero zio le sue confidenze d'alcova. Costui l'ammoniva dei castighi infernali e le affibbiava tanti rosari da tenerle le mani occupate per l'intera settimana, e la Nina si allontanava dal confessionale con la veletta umida di belle lagrime sul viso incantevole e inespressivo come l'ala d'una farfalla, e sospirando: "Caro zio, come mi comprende!".

Il martedì veniva sua madre, la signora Sofia, e si retrocedeva al quinto comandamento "non ammazzare", dato che la buona donna non riusciva a vincere la periodica abitudine di metter nella minestra del genero vetro tritato e capocchie di fiammiferi.

Lorenzino, il mercoledì, ne aveva di bellissime, imperniate sul settimo "non dir bugie", giacché da parecchi mesi marinava la scuola per biscazzare in certe case con coetanei precoci; e chiedeva dopo l'*ego te absolvo* allo zio qualche scudo, per far onore ai suoi impegni di gentiluomo e tornare sulla retta via.

Ma quando il giovedì veniva al tribunal di Dio il nipote Gustavo in persona, i dieci comandamenti non bastavano più, e il povero don Agostino, in quel lombricaio di peccati e di nequizie fuori serie, poco ci si raccapezzava, talquale un vecchio chirurgo che aprendo la pelle del paziente vi trovi, anziché milza fegato e intestini, i geroglifici d'una sconosciuta anatomia. Nella sua anima non c'eran peccati veniali, ché anche i piccoli s'affrettavano a far carriera e a divenir mortali, come liquidi innocui passando attraverso serpentine e bistorte d'un velenoso strumento d'alchimia. E le colpe più grosse, all'inverso, si rattrappivano, svuotate d'ogni rombo di passione, mistificate in vocaboli di trattato

di morale per seminaristi, come aquile e rinoceronti ridotti alle proporzioni d'un simbolo araldico su un leggiadro blasone. E ad onta della sua ecclesiastica perizia nel confessarsi, era singolare come in lui fraudolenza, lussuria, invidia, orgoglio, avarizia e tutti i vari brevetti di Lucifero, si fossero a tal modo aggrovigliati e imbastarditi fra loro che il povero confessore sudava sette camicie a capir se una birbonata commessa con una minorenne fosse o no legata a certi passatempi di strozzinaggio cui Gustavo si dedicava chiamandoli, fuor di confessionale, "un po' di bene ai suoi poveri".

« Figliolo mio, figliolo mio... » boccheggiava il prete molleggiandosi sui glutei. E cercando le parole si mordeva le labbra quando gli veniva di dire "pensa a quella santa donna di tua moglie" o "fallo per quell'angelo del tuo Lorenzo"; e si contentava di gemere, strizzando gli occhi e facendo il brincio con la bocca: "Agnese... povera santina... povera, poverina...".

« Vi attendiamo lunedì a mezzogiorno, *zio* » diceva Gustavo alzandosi di ginocchi con voce mutata, e nettandosi con la manica i pantaloni: « Lunedì ».

Lunedì! Come un armento che dà lana, a lui toccava dare assoluzioni, indulgenze, preghiere. Toccava far da parafulmine all'ira di Dio su quella casa del diavolo; e in compenso al lunedì gli spettava la sua manciata di biada, il timballo, la crema, il tabacco fino, la partita a tarocchi, la scarrozzata; e a Natale i capponi, e durante la caccia i fagiani e le starne. Il conto tornava. Lavasse i panni sudici nel suo silenzio blindato di confessore-zio, giacché i panni sudici si lavano in famiglia, e il signor Gustavo non poteva ammettere che un altro prete del borgo lo salutasse con deferenza men che massima. Si santificasse per loro, lo zio prete, e li portasse, dopo morti, tutti in Paradiso, come salsicciotti legati sotto la tonaca: "Questi, Eterno Padre, sono i miei nipoti...".

Ma intanto prentendevan pure che diventasse vescovo, perché desse la lustra dell'anello a quel porcile; o forse,

chissà, per concedersi il privilegio di peccati più massicci, quelli dei quali solo al vescovo compete, secondo il diritto canonico, l'assoluzione. Don Agostino avrebbe tratto giù Cristo pei piedi dalla croce perché lo cavasse d'impaccio. Soffiava e friggeva nel confessionale come un ghiro affumicato dai cacciatori nel suo nascondiglio. Poi, affranto, si appisolava e smaniava per mali sogni, finché il più delle volte lo svegliava una vocetta dietro la grata:

« Zio, zio... »

« Sei tu, Agnese? » diceva don Agostino. « Sia lodato Gesù... »

Agnese si confessava: di là dal legno bucherellato mandava al prete il suo alito di caramella e la brezza della sua favolosa innocenza, e pareva, all'orecchio di don Agostino, un violino suonato da un angelo entro un erbaio dagli steli altissimi.

« Io non so se sia peccato, zio » diceva Agnese « ma ho preso quel grillo che canta così bene in fondo al giardino... L'ho qui in mano... Se Gesù me lo presta vorrei metterlo nella stanza di babbo e mamma, sotto un bicchiere, pel loro anniversario. »

« Tu devi tanto pregare » ripeteva ogni volta don Agostino « tanto pregare per babbo e mamma, per la nonna, per Lorenzino... »

Poi zio e nipote uscivan di chiesa, e tenendosi per mano andavan nell'orto della canonica a veder per l'ennesima volta i pulcini, l'alveare, la statua della Madonna nella nicchia di falsa roccia foderata di conchiglie. Don Agostino s'impastava le mani e inspirava tant'aria quanta ce ne stava sotto la tonaca; e quando Agnese gli voltava le trecce carezzava l'aria in forma di croce e la spruzzava, non visto, di furtive benedizioni.

Quel lunedì don Agostino era salito in carrozza con la bocca più dolce e il cuore più amaro del consueto. S'era festeggiato il quindicesimo anniversario delle nozze di Gustavo e Nina, con intervento dei notabili del borgo e di

due o tre preti gallonati un dei quali in rappresentanza del vescovo, gravemente infermo ma "presente in ispirito e benedizioni". La Nina sedeva tra don Agostino e il visconte, il quale s'era fatto premura d'informare monsignore che nei suoi antenati figuravano tre cardinali, e, per parte di madre, anche un santo eremita del secolo decimoquarto. La signora Sofia, incastonata tra un canonico e un frate, oscillando come un pendolo mandava avanti con questo una conversazione sulle reliquie miracolose dei santi e con quello un'altra su certi sformati di funghi onde il canonico voleva ben chiara la ricetta, finché a un certo punto, da destra e da mancina, si parlò solo di sformato. C'eran stati anche dei brindisi di cui uno del maestro, in versi martelliani dove, dopo molt'altri esempi mitologici, Gustavo e Nina eran paragonati a Filemone e Bauci. Da ultimo il visconte aveva alzato il calice auspicando nuova prole a quel focolare invidiato, alla felicità del quale altro non mancava, aggiunse con cortigiana impudenza, che la prossima e immancabile gloria d'un vescovo in famiglia: sortita cui tutti applaudirono guardando don Agostino, tranne il rappresentante del moribondo prelato che se la cavò con una soffiata di naso.

Finalmente tutto questo era finito, e don Agostino, riverso con gli occhi socchiusi, era solo carrozza, odor di campagna, rumor lontano di gualchiere e vicino di rogge, di polli e d'insetti nel bel luglio fumante. Oh bontà delle pannocchie, delle cortecce, dei sambuchi... Oh brave cicale, zelanti uccelli, rispettabili ramarri, innocenti capricci delle nuvole sui colli... Oh amici, amici tutt'intorno! Perché, invece che vescovo, il Signore non lo promoveva facendolo diventare un calabrone o una chiocciola o una qualunque di quelle creature libere e ignorate, che sanno i tranquilli segreti della terra anziché quelli tormentosi e inguaribili degli uomini? Ed era mai possibile che i tesori della Redenzione, le consolazioni del sacerdozio e tutte le belle cose che aveva sognato in seminario, per lui si esaurissero nel ruffianeggiare presso il buon Dio quella mezza dozzina di bigotti sacrileghi?

Ma proprio quel giorno, in canonica, una grossa sorpresa

attendeva don Agostino. In una lettera recante i timbri della Congregazione Concistoriale un monsignore suo amico colà influente gli preannunziava, in forma ufficiosa e del tutto confidenziale, ch'egli era stato nominato vescovo in *partibus*, e precisamente in una certa regione dell'Affrica il cui nome il prete dovette andar a ripescare nelle sue reminiscenze scolastiche. "Mi figuro" conchiudeva la lettera "la consolazione del Suo signor nipote, che tante volte venne a esternarmi la santa ambizione di vederla pastore di anime..." Don Agostino cavò un atlante dalla sua libreria, cercò la regione nominata, misurò il braccio di mare che avrebbe separato lui dai peccati dei suoi nipoti, e si congratulò con l'Onnipotente che aveva colmato i voti del signor Gustavo con quella spiritosa variante.

Lo accompagnarono alla città d'imbarco, in carrozza. Dietro, sotto il mantice, il neo vescovo e la signora Sofia con Agnese nel mezzo; dirimpetto Gustavo e Nina e in serpa, a fianco di Cosimo, Lorenzino. Il viaggio fu taciturno. La nervosa eloquenza dei ventagli teneva il posto, fra quelle membra pigiate e ostili, d'una conversazione ormai impossibile. Il prete teneva nella mano la mano sottile di Agnese, con una serena tristezza, e sentiva che il suo sacerdozio stava finalmente per cominciare.

Somparsa che fu la nave all'orizzonte, i nipoti del neo vescovo fissavano ancora il mare pallidi e smarriti. Era scappato il prigioniero, ed essi si trovavano, per la prima volta senza intermediari, a faccia a faccia con Dio. I loro peccati, murati vivi in un labirinto senza uscita, sibilavano terrorizzati in fondo ai loro petti come topi nella stiva d'un naviglio invaso dal naufragio.

Fu un si salvi chi può generale, e ognuno se la cavò come meglio fu capace. La signora Sofia pensò di morire di gastrite per aver assaggiato soprappensiero una minestra non sua, dopo che la Nina aveva preso il volo col visconte portando seco nel trambusto della partenza la cassaforte, ma non i gioielli spariti con Cosimo qualche giorno avanti.

Lorenzino, venuti a galla i suoi passatempi, aveva scelto, tra il collegio e un posto di mozzo su una petroliera, quest'ultima soluzione. Tutte codeste cose il vescovo Agostino le apprese – o per meglio dire le ricostruì – da una lettera di Agnese; in cui era detto, da ultimo, che il babbo era stato portato via da certi uomini vestiti di bianco perché, spenzolandosi dalla finestra, gridava i suoi peccati a tutta la gente che passava di sotto. La lettera era postillata dalla superiora d'un convento ove la bambina era stata accolta, e la religiosa chiedeva consiglio a Sua Eccellenza in quella penosa congiuntura. Allora il vescovo Agostino scrisse alla superiora pregandola di accompagnare Agnese fino all'imbarco della nave e di affidarla poi al capitano, per cui le allegava una missiva. Nella busta era unito tutto il denaro occorrente pel viaggio e in più una immaginetta viatico raffigurante i nuovi nipoti di zio Agostino: una tribù di moretti inginocchiati sotto un banano, con gli occhi al cielo e le mani giunte in atto di ricevere il battesimo da un angelo.

Gli angioli rossi

A Angelo Romanò

Appesa, come usa dire, la tonaca a un fico, fra Porfirio s'era imbrancato in un contubernio godereccio, col fermo proposito di riguadagnare il tempo perduto e, visto che il Cielo non era pan pei suoi denti, d'affidare a gente del mestiere il compito di mandarlo all'Inferno. Gli uomini erano massicci miscredenti, sani come buoi, pronti di borsa e di risata; le donne fresche come pesci vivi, col bianco dell'occhio crudo e scintillante e bocche da risuscitare i morti. Bastava averle vedute una volta, quelle facce sode e carnivore, per convincersi che l'anima era una fandonia dei catechisti, Dio (se mai esisteva) uno scaldino da vecchie comari infreddolite, e farsi frati poi, con quel che c'è da vedere, toccare e masticare quaggiù, la più balorda pazzia. Così il nostro Porfirio, benché fuggito di convento solo da poche settimane, fra quei nuovi amici si trovava come un sorcio nel cacio, e gli pareva di non aver mai conosciuta altra vita.

Fungeva da anfitrione un tal Opicino, ricco e corpulento. Costui abitava un castello fuori di mano, diroccato nei muri e nell'arredo, ma fornito di strabilianti cantine. Gli avi di messer Opicino, pirati per lunghe generazioni, avevan stipato in quel sotterraneo tutti i vini del globo; e a chi toccava la ventura di accedervi era dato contemplare il più variato e pittoresco emporio vinicolo che fosse mai stato adunato dai discendenti di Noè. Messer Opicino era in egual misura generoso e geloso delle sue cantine. Vero è che quando si risolveva a farvi scendere alcuno, era segno che gli si

legava di perpetua amistà. Or giusto quella sera il nostro Porfirio, cattivatisi con un allegro noviziato la stima e il favore di quei libertini, sarebbe stato introdotto nei misteri della setta, sotto le volte del suo enotrio tempio.

Una tavola imbandita occupava il bel mezzo del sotterraneo, e torno torno, al lume arzillo di torce e doppieri, s'intravvedeva il bacchico arsenale: l'ammiccare aristocratico delle bottiglie lungo le pareti, il ridere plebeo de' fiaschi su tribune digradanti, le damigiane panciute e sonnolente, i barili, i tini, le bigonce, e le torri mostruose delle massime botti onde si percepiva, con un vago spavento, l'interno ribollire.

I commensali, una decina, si assisero, e la gozzoviglia incominciò. I cibi eran salati e stuzzicanti, quali prosciutti di daino, pesce secco e caci forti, e avevan la funzione di attizzar meglio la sete. Talché a messer Opicino, mescitore instancabile, toccava di alzarsi ogni boccone a sturare e a spillar nuovo vino, che decantava ogni volta con panegirici:

« Codesto è francese del Delfinato, un arzillo ottantenne che piace ancora alle donne... Codest'altro è un bianco di Renania, e ci troverete dentro le sabbie aurifere... Con quest'abboccato di Spagna Carlo Quinto faceva il bagno alle sue concubine... Saggiate questo greco, messeri, e ditemi se in Olimpo se ne poppa del migliore... »

Gli ospiti vuotavano e acclamavano; e Porfirio, da buon neofita, era il più largo di elogi e il più sottile nel molcir le ambizioni di Opicino, il quale gonfiava le gote e lo percoteva con soddisfatte manate. In breve l'allegria fu al colmo. Gli uomini presero a motteggiare, e alle salaci facezie tenne dietro ben presto un eloquio da taverna. Le donne ridevano come bellissimi uccelli rabbrividendo negli aderenti broccati; e Porfirio sentiva approssimarsi il momento in cui egli e i suoi compagni avrebbero potuto ghermirle con la stupenda facilità onde si ghermiscono per l'ali, congiungendo due dita, certe variopinte farfalle di crepuscolo.

Prima di sprigionar gl'istinti che si ringalluzzivano sotto

i panni e farsi inghiottire dall'orgia, i commensali vollero però commemorare il precipuo scopo della serata e il suo significato d'investitura: e appuntarono contro Porfirio i loro allegri strali.

« Orsù » disse uno degli ospiti inarcando la pancia sullo scranno « messer Porfirio ha dato buona prova d'essersi scosso dai panni l'odor d'incenso. Ma per ben figurare nella nostra brigata è d'uopo saper fare alcunché di straordinario; ed io propongo che, quando ciascuno di noi gli avrà palesato la propria, anch'egli si cimenti in qualche sua singolare bravura. »

« Ben detto, Ascanio » gridarono i compagnoni. « E tu sii il primo. »

Fra sgangherate risa il torneo cominciò. Ascanio pretendeva d'aprir con un colpo di spada il corpetto alla più bella senza scalfirla, e inseguendola intorno al tavolo finì per infilzare una provola. Bernabò tentò di danzare con una botte, e, abbracciatala, ruzzolò dopo pochi passi. Ippolito vuotò una fiasca di passito versandosela in una narice con l'imbuto. Quanto a Opicino, fattosi bendare gli occhi, benché brillo riconobbe al tatto e nominò le più recondite bottiglie della cantina. Placata la frenesia dei lazzi e dei battimani tutti si rivolsero a Porfirio pieni di curiosità.

Il vino galoppava nelle vene. Il fortore afro delle vinacce imbalsamava l'aria da mozzare i fiati, e i bevitori erano molli come alghe sul fondo limaccioso d'uno stagno. L'antico frate, nel cerchio di quelle pupille porcine, sentiva svampar su dai precordi, tra senno e follia, un'irresistibile fiamma di sfida:

« Io posso » disse con una strana voce che soffocò ogni brusio « io posso trasformare tutto questo vino in sangue. » E levatosi in piedi, in un silenzio raspato solo dal brontolio dei mosti, tracciò un lento segno di croce, e girando l'occhio sulle piramidi delle bottiglie e dei fiaschi, sui ventri delle damigiane, dei barili e delle botti, su tutto quell'occulto mare d'uva, scandì le sillabe della consacrazione: « Hic... est... sanguis... meus... ».

Scoppiarono applausi, evviva, cachinni frenetici. Le mani dei più vicini lo tiravan giù pei panni. Ma Porfirio non rideva, né accennava a sedersi. Rimaneva all'impiedi, e facendosi sempre più pallido si fissava le mani come non le avesse mai vedute prima di allora.

Messer Opicino ruppe il silenzio con un fragoroso pugno sul tavolo: « Mirabile! » tuonò. « E ora s'assaggi se i miei vini, dopo il miracolo, han mutato sapore. Amici, un brindisi al nostro cappellano... » In così dire allungò la mano per afferrare il boccale ove erano avanzate due dita di vino non più vino.

« Ferma, canaglia » lo arrestò Porfirio inchiodandogli il polso a mezz'aria.

« Poffardio » esclamò Opicino liberando con l'altra mano il boccale e portandolo, come a difenderlo, lontano a braccio teso « il nostro Porfirio è maestro di celia. Ma io brucio di sete... e dico anzi: di devozione; e voglio tosto comunicarmi. »

« Non toccate quei calici, gaglioffi, o... »

Porfirio aveva impugnato una torcia fiammante e la teneva levata come una sciabola, con un volto sì minaccioso che la burla, d'un lampo, gelò. Tutti s'alzarono, caddero gli scranni, gli uomini portaron la mano all'elsa.

« Fuori di qui, sacrileghi, fuori, o vi abbrucio come girandole. »

E prima che quelli, male in senno com'erano e male in gambe, potessero opporgli una qualche difesa, Porfirio, sotto la minaccia della fiamma e del cipiglio, li spinse verso l'uscita della cantina, e scaraventatili fuori come un branco d'oche schiamazzanti richiuse la porta e tirò il chiavistello.

Era solo. Ansimante fra Porfirio si guardò le mani, poi si guardò d'attorno, e daccapo si guardò le mani: le mani che gli avevano obbedito nel far di quella cantina di peccatori un immenso calice consacrato, e lui di quel sangue prigioniero e custode. Chiuso nei tini smisurati, nelle impassibili bottiglie, ne' placidi fiaschi, abbandonato nei boc-

cali della interrotta crapula, il mite, invendicato sangue di Cristo circondava fra Porfirio come una laguna. Niuna forza al mondo avrebbe potuto, più mai, ripristinare la mutata essenza di quel liquido, ridargli la paternità dei dolci grappoli onde gli uomini, lungo le vigne della terra, l'avevano un giorno spremuto per la propria gioia. In un'esaltata visione fra Porfirio vedeva tutto quel succo grondare da un solo grappolo inchiodato a una croce, e in quell'aura satura di prodigio un'arcana moltitudine di fantasmi gli stormiva attorno. Udiva passi di soldati, il canto d'un gallo, pianti di donne; vedeva Giuda, Caifa, Pilato nascondersi randagi dietro le botti come ombre di assassini. E poi, sulla scia di quel sangue, in uno sfogliar di secoli come pagine voltate, barbe di eremiti fra gole nuvolose di monti, vedove e pupilli abbracciati da benefattori, cripte con teschi incoronati, corpi incorrotti di santi entro urne di cristallo, chiese solitarie in notti di temporale, vescovi benedicenti turbe prosternate, salmodie di suore da giardini fioriti, Maria col piede sul capo del serpente, inni di fedeli sotto navate ebbre d'incenso; e una fragranza di perdono e di pace, un mistico alitar di salvezza che pareva al nostro frate di trovarsi, anziché nella cantina d'un briccone, nel costato stesso di Gesù.

L'estasi di fra Porfirio fu troncata da fortissimi tonfi contro la porta: munitisi di un trave gli espulsi eran tornati e l'usavano a mo' d'ariete per abbatterla.

« Arrenditi, mascalzone » urlavano.

« Signore » pregava Porfirio correndo ad abbracciare or l'una or l'altra botte « che farò di Te? »

« Ora t'agguanteremo, cane incappucciato... » abbaiavan quei di fuori.

« Signore » si struggeva quel di dentro « non me salva, ma Te stesso. »

« Brinderemo sulla tua carogna... »

« Signore, io Ti berrei tutto sin all'ultima goccia: ma sono un frate immondo, e non mi è lecito consumare. »

Porfirio svolazzava per la cantina come un pipistrello pazzo. La porta, sotto le terribili cornate, scricchiolava e dalle crepe già filtrava l'alito avvinazzato degli assalitori, fatto grosso dallo sforzo.

« Quelle bocche » gridava Porfirio « via da Te quelle sudice bocche! »

D'un tratto si fermò. Guardò in alto raggiante come a ringraziare d'una celeste ispirazione. Riafferrò la torcia e corse verso una piramide di fiaschi. La fiamma s'appiccò in un lampo alla paglia che prese a crepitare allegramente e si trasmise tosto al legname dei palchi. Un fumo spesso e veloce invase la cantina di messer Opicino e sprigionandosi dalla porta sconnessa partecipò a costui l'orrenda jattura. Scoppiarono acutissime bestemmie. Ma il fumo, cacciatosi beffardo nelle loro gole, d'un subito le soffocò, e s'udì un gran tossire e un precipitoso rinculare.

Il fuoco intanto, come un drago sprigionato, cavalcava vittorioso sulle sue vittime. Le creste purpuree, guizzando ovunque, avvampavano i vimini delle damigiane, ne bevevano l'olio sugli orifizi, accartocciavan la nappa sulla tavola, crepitavan sul legno degli scranni, della porta, delle bigonce, e già lambivano le botti. Bentosto le bottiglie e i fiaschi, arroventati dal calore, presero a scoppiare con indescrivibile frastuono; poscia anche i barili e le botti creparonsi a uno a uno, e il loro contenuto sprizzò dalle doghe squarciate con bagliori d'ambra e rubino, sulla moltitudine assetata delle fiamme.

« Angioli rossi... » bisbigliava fra Porfirio inginocchiato nella fumea irrespirabile. « Angioli rossi... »

Un'arsura mortale gli bruciava il petto, ma egli non accostò le labbra ai cento zampilli e rigagnoli che gli offrivano refrigerio. Contemplava quella milizia salvatrice, quella creatura favolosa e invulnerabile, quell'ospite straniero e pellegrino, divinamente allegro, che gli uomini chiamano fuoco.

Gli angioli rossi raggiunsero infine anche il suo corpo

esanime e presero a celebrare su quelle membra una danza volatile e arguta. Lo bruciarono tutto, con zelo, lasciando soltanto un pugno di bianca cenere, come reliquia: tante mai volte il buon Dio, il cui consiglio è sempre imperscrutabile, l'avesse a eleggere fra i suoi martiri.

Prima di Quaresima

A Antonio Baldini

Le cucine del convento, quella sera ultima di carnevale, parevano un campo di battaglia. Si guerreggiava contro la Quaresima, ch'era ormai alle porte coi suoi digiuni; e i frati l'affrontavano con uno schieramento di milizie da disgradarne Goffredo di Buglione all'assedio di Gerusalemme.

A oriente lampeggiavano le truppe snelle e sanguinarie degli antipasti. C'erano i salamini all'aglio di Codogno duri come il cuoio, i prosciutti di Gratz con la carta d'argento, quelli di York neri come ciabatte, le lingue di Zurigo e di Salisburgo, le luganeghe di Monza molli e sudate, il pâté di Strasburgo con la crosta, i sanguinacci di porco, le lumache tappate nel loro guscio da una pasta piccante; e poi barili di crauti salati, mastelli di mostarda, vasetti di senape da incendiarti il palato, caviale d'Astracan che pare lucido da scarpe. Più a settentrione si accampavano, solida fanteria di tutte le battaglie, le minestre: montagne di canestrelli, di ravioli, di pappardelle, di cappelletti, fantaccini ignoti votati alla strage del primo più cieco appetito. A ponente, nella retrovia, torreggiavano le grosse artiglierie delle pietanze: carni lesse fumanti fra tavolozze di peperoni, zamponi di Modena con spinaci, porcellini interi cotti nel forno e affumicati, con la foglia di lauro in bocca da tirar la gola a un santo, galantine di pollo e galantine di pesce tremanti come colpevoli, pasticci di tordo, di lepre, di fegato grasso, piramidi di funghi odo-

rosi di temporale, ancor sporchi di terra, gamberi grossi come bambini, che movono ancora i baffi, capponi di Bress che vengon di Francia e costano un marengo l'uno; e sul fondo, in un bagliore d'inferno, tordi, quaglie, oche e polli gocciolanti sul girarrosto e – orgoglio del cuoco – un cinghialetto intero ma di nido, tenero alla vista tanto da mangiarselo tutto senza sputar nulla. Di rinforzo vedevansi, da un canto, le schiere dei formaggi: stracchini lombardi e caci di bufala maremmani, ricotte di Roma, formaggi d'Olanda color mela granata tondi come palle di cannone, tranci di Gorgonzola lì lì per far nascere il primo verme, a non nominarne che alcuni; mentre taceremo delle frutta fra cui, per citar solo le secche, notavansi i fichi di Smirne e di Calabria, le prugne di Malaga e di Provenza, l'uva sultana piccola e grossa, e datteri pere e pesche pigiati nei canestrelli come tabacco nella pipa. La retroguardia dei dolciumi allineava: pasticci di fico, bigné, croccanti, amaretti alla nocciola, schiumette al cioccolato, ciliege al sorbetto, marroni canditi, cestelli di sfogliata, tortine frolle, cannoni alla crema, africani, sciarlotte, pasticci di pignoli, mantovane col pieno d'uvette, zabajoni e creme in tazza.

In mezzo a tanto equipaggio, tra zinali di conversi affaccendati e lucide teste di frati imperlate di sudore, padre Ugone, priore, s'aggirava vigile e grave, con la serenità d'uno stratega che dà gli ultimi tocchi in vista d'una battaglia campale.

Padre Ugone era uomo così vorace e ghiotto che la sua stessa lingua in bocca gli prendeva sapore, e doveva badare a non masticarsela; aveva in compenso il vezzo di succhiarsi la barba che gli cresceva bianchissima, sì da far dire ai maligni che Ugone, approfittando del colore, la cospargeva di vaniglia. Il nostro religioso spandeva attorno a sé un'aura così mangereccia e conviviale che sotto il suo letto, nelle notti di pioggia, spuntavano i funghi, e le api, come a sant'Ambrogio, gli avrebbero ronzato volentieri sotto il palato.

Frate Ugone era un felice mortale. La regione intorno era pingue e bigotta, sì che primizie e leccornie eran tutte pel convento, dove Ugone e i suoi ventiquattro frati crescevano in grazia sapienza e peso dinnanzi a Dio e agli uomini.

Quella sera, dicevamo, la comunità si apprestava a sostener l'urto della Quaresima che alla mezzanotte avrebbe cinto d'assedio il convento coi suoi quaranta lunghissimi giorni di penitenza; e calata la sera i frati si sprangaron dentro e sedettero a tavola, deliberati a battersi fino all'ultimo boccone.

Fuori c'era un tempo da lupi: acqua vento e tuoni, che pareva la natura crepasse d'invidia per non potersi assidere a quella mensa; e tale sconquasso di elementi aizzava in tutti una fame più gelosa e allegra che s'esprimeva in un grande impastarsi di mani e in un silenzioso sorridersi tra le barbe. Comparve, a un cenno del priore, il piatto degli affettati, composto in agghindate architetture, riccioli e rari effetti di colore. Ma i frati non avean fatto in tempo a lodarne l'artefice che s'udì squillare la campanella del portone.

« A quest'ora?... » disse frate Ugone.

« E con questo tempo?... » aggiunse fra Epifanio, l'economo.

Il portinaio andò ad aprire e tornò dopo un intervallo che parve un secolo.

« Il notaio Bartolo » balbettò « è all'agonia, e chiede i Sacramenti. »

Quel morto, o quasi, come prima portata non ci voleva. Ma bisogna sapere che il notaio Bartolo era l'unico miscredente del circondario, un liberale arrabbiato nemico dei preti come i gufi del sole. Cosicché i frati rimasero con la forchetta in aria, compunti d'aver talvolta mormorato di lui come di Satanasso in persona e commossi tuttavia della gran gloria che ne veniva a Dio e al convento da quella conversione.

« Dio è grande » disse frate Ugone. « Orsù dunque, frate Antonino: voi siete il teologo del convento, e dove c'è da

scioglier dubbi e portar lumi sulla santa Fede è pane pei vostri denti. Andateci voi. »

Frate Antonino si fece piccino piccino, e con un panegirico sull'umiltà declinò l'offerta, che il superiore dovette passare ad altri. Fu una gara di modestia tra i frati, ciascun dei quali si sentiva indegno di lasciar la tavola; finché, spazientito, entrò in refettorio il famiglio del notaio il quale, per le spicce, disse:

« Andiamo, padre Ugone: il padrone aspetta voi e non ha tempo da perdere. »

Padre Ugone capitolò. Andò a prendere la teca, l'olio santo e la stola; raccomandò al frate cuciniere di tenere in caldo la sua parte, che egli sarebbe tornato di lì a non molto; e alzato il cappuccio si buttò sulla strada, tra lampi e scrosci di tempesta.

La casa del notaio era a un tiro di schioppo, ma tutta salita, e frate Ugone arrancava dietro al servo che faceva lume con una lanterna, muto. Finalmente arrivarono: zuppo il frate quasi l'avessero pescato da un canale, con la barba che spandeva acqua come una grondaia.

Il moribondo giaceva in un gran letto al chiarore d'un fioco lucignolo, e tanta era la sua magrezza che pareva fatto con radici d'albero. Tra papalina e lenzuolo si ritagliava un profilo stecchito da requiemeternam, in cui nessuno avrebbe riconosciuto il bilioso mangiacristiani.

Fatto sedere il frate al capezzale, il famiglio li lasciò soli.

« Figliolo » prese a dire Ugone poi ch'ebbe indossata la stola « tra pochi istanti voi sarete alla presenza del Supremo Giudice, col quale siete molto indebitato. Nondimeno fatevi coraggio, e ditemi i vostri peccati, ch'io possa coprirli con la misericordia di Dio. »

Bartolo rispose con un impercettibile agitar di labbri, cui seguì un lunghissimo silenzio durante il quale, tra le artiglierie del temporale, pareva a Ugone di udir tinnire in lontananza le stoviglie dei suoi frati attorno alla tavola imbandita e il ruminare di quelle fortunate mandibole.

Finalmente il notaio, che sembrava più anima che corpo, cavò un fil di voce e disse:

« Padre Ugone, io son gran peccatore. Debbo dirvi a mia confusione che da più di cinquant'anni non mi confessai... Abbiate dunque la pazienza d'ascoltarmi, ed io tratterrò la vita coi denti finché non v'abbia detto dal primo all'ultimo dei miei peccati. »

Il confessore lo rassicurò che, data l'agonia, bastava l'atto di dolore perfetto, ma messer Bartolo disse che una confessione generale gli sarebbe stata di gran beneficio, e lo pregò soltanto di concedergli il tempo per la preparazione.

Mentre il notaio riandava a occhi chiusi la sua vita scomunicata, il nostro povero Ugone, cui la passeggiata aveva inferocito ancor più la fame nei visceri, girava gli occhi in qua e in là per la stanza, ove l'unica cosa a muoversi era la coda d'una pendola che con le sue sfere rammentava al frate l'inesorabile trascorrer del tempo.

« Il mio peccato più invincibile, padre » prese a dire infine messer Bartolo schiacciando le parole a una a una come un contagocce « fu sempre quello della gola. E se ora sto tirando le cuoia è a cagione d'una strippata di gnocchi che, non più tardi di ieri, mi son fatta pel mio compleanno. Non so se conosciate quelli, Dio mi perdoni squisitissimi, impastati con la ricotta... »

« Con la ricotta? » chiese Ugone.

« Ricotta, e qualche chiodo di garofano » sospirò il moribondo. « Oh, li rivedo ancora » proseguì « annegati in un pantano di burro liquefatto e ben rosolato! Ma il demonio, che voleva perdermi, mi istigò a più raffinate manipolazioni, e decisi d'asciugar quell'intingolo con minute scaglie di tartufo. »

« Bianco o nero? » chiese Ugone.

« Ohibò, nero. Il più bel tartufo, padre reverendissimo, che sia mai spuntato sotterra da Adamo in poi. Era grosso come il mio capo, e tagliato presentava una carne di vario colore, marmorata da due sistemi di venature. E come puzzava, padre mio! Tosto che lo incisi si sprigionò da lui un

miasma d'antichi triclinî fenici e romani, di gozzoviglie babilonesi farcitevi dentro da secoli, d'aliti d'imperatori crapuloni morti con la forchetta levata. Ah, padre, aveste sentito quel tartufo... Quasi duro fatica a pentirmene! Beati voi religiosi che alle penitenze ci siete assuefatti... »

Frate Ugone lo ascoltava immerluzzito. Dagli occhi gli sgorgavano lagrime, dalla pelle gli stillava sudore; ma non erano lagrime, non era sudore: era tutt'acquolina che dalle gengive, silenziosa e copiosa, straripava a irrigargli tutto il volto e colava da ogni poro.

Ma il supplizio era appena al suo cominciare poiché messer Bartolo, divenuto scrupolosissimo penitente, prese a descrivere nei particolari tutte le cene e simposî, le imbandigioni ai quali, dalla verde età in avanti, aveva prestato ganascia trasmodando oltre il lecito. Ora riesumava con rossore certi cibreini con uova frullate e interiora di pollo, gustati a Parigi in una taverna goliardica; ora piangeva calde lagrime al ricordo di certi fagiani in crostone e uva passa onde aveva fatto strage a un banchetto nuziale; ora raccapricciava di rimorsi commemorando un'oca intera divorata da solo, per scommessa con un oste, una cotal notte di Natale. Con un fantasma di voce ma con lucidissima e indefettibile memoria, messer Bartolo confermava la credenza che i moribondi, poco prima di spirare, rivedon tutta la propria vita come una pergamena dispiegata.

Il buon confessore, a quella cavalcata di saporiti delitti, s'era fatto languido languido, come un lombrico senz'ossa, la mente ingorgata e incapace di speculare alcunché. Solo di tanto in tanto, ma sempre più straccamente, alzava un occhio alla pendola le cui sfere vieppiù s'avvicinavano al fatal confine della Quaresima. L'invidiata visione dei frati in refettorio, il mentale conteggio delle vivande che s'avvicendavano sulla loro mensa mentr'egli era in quel calvario, si facevan sempre più scialbi e storditi, come un esausto incubo fluttuante. La confessione durava da più di due ore; e ormai Ugone, avvolto in un crescente ronzio, confondeva

i piatti lasciati in convento con quelli sotto cui lo sommergeva, implacabile, la parlantina del morente.

Sonavano i dodici rintocchi di mezzanotte quando il notaio Bartolo disse di non ricordar più altro e domandò l'assoluzione. Avutala, tirò un bel fiato e si levò a sedere sui guanciali.

« Padre mio » disse schioccando la lingua « non so se debbasi gridare al miracolo, ma la grazia del Sacramento mi ha già rimesso in corpo un po' di forze. E poiché mi sento un certo appetito, compatite ch'io mi faccia portar qualcosa da metter sotto i denti. »

Detto fatto tirò un cordone, e a quella scampanellata comparve il famiglio con un cotechino fumante in contorno di lenticchie.

« Mi farete l'onore... » disse il notaio a Ugone con un ghigno ineffabile. « Lesto, amico mio » seguitò rivolto al servo « un vassoio e un piatto per il Padre, che si rifocilli con me. »

Ma il padre, a quella vista e a quell'olfatto, già era venuto meno e s'era afflosciato sulla seggiola, le braccia ciondoloni e gli occhi stralunati, che pareva un impiccato cui si fosse rotto il capestro.

Bartolo cacciò le gambe dal letto, e servo e padrone, stravolti essi pure, si diedero da fare attorno al frate chiamandolo per nome, tirandolo per la barba e pel cappuccio, pizzicandogli le gote divenute d'un color mortigno.

« Diavolo, non dà segno di vita. »

« O frate Ugone, non ve la prendete, risuscitate, bell'uomo... »

Acciapinarono per la stanza con le mani nei capelli e non sapendo, essendo atei, che santo invocare. In quella frate Ugone soffiò, dal che rincuorati i due lo afferraron di peso e lo tuffaron nel letto. Messer Bartolo, ch'era di buon cuore, dopo la paura e lo sforzo gli venne male, e non trovò di meglio che cacciarsi anche lui sotto le coltri, fiutando un'ampolla d'aceto.

All'acquazzone s'era sostituita una pioggiolina minuta come zucchero; una pioggiolina di nessuno che spruzzò con egual zelo l'ultima vetrata dietro cui si salutava, folleggiando, il carnevale, e lo scialletto della comare che sbucava dall'uscio per la prima Messa. Spruzzò fino all'alba: un'alba imbronciata e zitella di Quaresima, che schiarando le cucine trovò pentole e tegami raschiati, carcasse di pollo scarnite, ceneri ancor calde nei camini deserti. Trovò anche, addormentati nello stesso letto, frate Ugone e Messer Bartolo che russavano senza rancore, come due vecchi compagni di bagordi.

Una scarpa

A Primo Mazzolari

Don Martino era uomo così mostoso e conciliato con la vita che invidiava ai gatti il privilegio di fare le fusa, giustamente negato dal buon Dio agli uomini i quali sono sempre scontenti. Magruccio, con una faccia da neonato, era calvo come un tallone e quella cute senz'un capello appariva quasi il simbolo della sua leggendaria prodigalità: "Anche quelli li ha dati ai poveri?" gli chiedevano i fedeli additando il cranio dilapidato del loro parroco.

Don Martino infatti non possedeva che la tonaca, il breviario e la parola sì. I soli dispiaceri di quel cuorcontento erano i pettegolezzi che la gente faceva intorno ai fatti suoi, segnandolo a dito quando passava come una bestia rara; e per quante astuzie usasse nel non farsi vedere, i mangiamoccoli del paese, veri poliziotti di sacrestia, riuscivano sempre a scoprire e a strombazzare tutte le sue filantropiche marachelle.

"Io non do nulla a nessuno" protestava guizzando sotto le lodi. "I poveri sono l'unica banca di cui mi fido per metterci la roba mia e state certi che ci ho il mio bravo interesse. Gli affari sono affari."

E aveva cominciato col calice: venduto quello d'oro, comprato uno di ciliegio (calice di legno sacerdote d'oro: tanto gli era piaciuta questa sentenza, udita da un suo vecchio maestro in seminario). Poi quarant'anni di spiritose baruffe con Marietta, sorella e perpetua, che ben presto s'era vista costretta a dormir nel vestibolo, contro l'uscio

d'ingresso, perché nottetempo don Martino le svaligiava la casa di materassi, pignatte e tutte le altre superfluità che ingombravano la canonica.

Oltre che della sorella don Martino era la disperazione dei benefattori che non riuscivano a beneficarlo di nulla. Quel bizzarro prete era come un tubo inclinato e tutto ciò che gli mettevano in tasca rotolava in un fiat nelle tasche degli altri, con santissima rabbia del donatore. Un bel maialino vivo regalato al parroco per un battesimo era stato riconosciuto, nel giro di un'ora, dentro il cappello d'un mendicante cieco che lo palpava con imbarazzata sorpresa. "C'è gusto a fargli i dolci apposta per lui?" piagnucolava suor Paradisa, l'abbadessa delle canossiane, sfogandosi sull'uscio con Marietta. "Sapete quelle torte in figura di tronco d'albero, con la corteccia di cioccolato come fosse vera e i funghi di marzapane, che le nostre suore c'impiegano due giorni? Stamane è venuto a confessarci e glie l'abbiamo offerta pel suo onomastico di domani. Non passan dieci minuti e suor Veronica incontra Giacomino, lo scemo, che la mangiava come se fosse pane." "Madre, che le posso dire? Ieri è venuta la baronessa a lagnarsi perché quando lo invitano a pranzo, in mezzo a tutti quegli aristocratici, s'infila in tasca i quarti di pollo e a me tocca ogni volta cambiargli le fodere della tonaca."

Quel mattino era Natale, e don Martino stava dando gli ultimi tocchi a un presepio di mollica fabbricato coi ritagli di tempo e di pane di tutto l'oratorio, e piegato carponi sul pavimento tentava di convincere uno zampognaro che, essendoglisi sbriciolata una gamba, non voleva saperne di star ritto.

« O dove diavolo l'hai perduta codesta gamba?... »

« Nella macina d'un mulino » s'udì rispondere il prete dietro le spalle, per cui fece una piroletta.

Il monco guardava don Martino, sbigottito che i santi ci vedessero anche di dietro. Don Martino guardava il monco in fiero imbarazzo, come se l'estraneo fosse stato lui.

Rimasero così zitti qualche istante, quello crocifisso sulle sue stampelle bisunte, questo gattoni che sembrava lo adorasse. Era il gran povero, il regale povero dagli occhi rossi come se piangesse, benché il piangere sia invece un lusso dei ricchi, dalla mano secca di uccello tremante, nel chiedere, a quell'altezza tra fame e vergogna. A don Martino dava un matto fastidio, in quel frangente, la seconda gamba che madre natura gli aveva affibbiata, e non decidendosi a levarsi in piedi la teneva codardamente nascosta. Nevicava. L'aria era piena di armonium che si richiamavano da lontanissime cantorie come armenti belanti in mistici ovili; e dai comignoli, sui soffici tetti, i tacchini rendevano a Dio la loro anima profumata di lauro. A veder quell'uomo così tapino in un giorno così bello veniva da pensare che la parte di lui più invidiabile fosse quella gamba che l'aveva preceduto in Paradiso anticipandosi i gaudi che Gesù riserva ai suoi poveri in Cielo. Questo pensiero, naturalmente, don Martino non lo esternò. Ma alzatosi infine disse soltanto: « Buon Natale, figliolo: che ti posso dare? ».

Il mendico gli allacciò lo sguardo e glie lo accompagnò di straccio in straccio, da nord a sud, giù giù lungo l'unica gamba, fino a una scarpa archeologica donde spuntavano cinque dita che il povero fece tamburellare come i martelletti d'un pianoforte.

« Già » fece don Martino schiacciandosi il naso con l'indice in un breve lampo di perplessità « oggi sono a pranzo dal vescovo. » Poi, come se gli fosse riuscita a mente una difficile operazione aritmetica « Ottimamente » disse. E prese a slacciarsi la scarpa sinistra. Dal che il suo ospite imparò, con una certa sorpresa, che il parroco di quel paese non portava calze.

Infilata che glie la ebbe con le sue mani don Martino si alzò, si piantò di fronte al povero, e alzato un indice minaccioso: « Patti chiari » disse. « Hai ben veduto che io fo miracoli, vedo e so tutto. Se farai parola con qualcuno di ciò che è corso fra noi io ti manderò dietro sette diavoli in forma di cane. »

Rimasto solo, don Martino aprì la finestra e chiamò: "Don Rinaldo". Don Rinaldo era il coadiutore, un giovane prete faccendone, lindo come un ermellino e intraprendente in mille cose come sanno esserlo solo i convertiti dalla timidezza. In quella stava ammaestrando, a cavalcioni su una seggiola spagliata, la filodrammatica dell'oratorio che andava in scena l'indomani col dramma intitolato *Come gigli* e si affacciò col copione in mano e il tricorno di sghembo.

« Sali un momento » gli gridò il parroco « con la stola. »

« Sia lodato Gesù Cristo » disse don Rinaldo appena gli fu al cospetto, rosso e inebriato d'arte.

« Ho bisogno di confessarmi » spiegò don Martino con due occhietti da imboscata, già bell'e inginocchiato accanto all'unica seggiola della stanza. E quando il giovane prete si fu accinto al ministero cavò di sotto alla veste un piede scalzo e roseo, e mostrandolo al confessore come se l'avesse rubato si strinse nelle spalle col tono di chi dice: "L'ho fatto, sissignore, e adesso mozzami il capo".

« Che vuol dir mai? » esclamò stupito il coadiutore.

« Vuol dire che in questa canonica ci son due preti con quattro gambe e tre sole scarpe. »

Nel cervello di don Rinaldo si fece improvvisa luce: « Quello storpio che è uscito dianzi? ».

« Il Signore lo rimeriti della sua parsimonia. Ma io, vecchio incontentabile, per mia disgrazia ho due gambe, e con entrambe devo andare a pranzo dal vescovo. »

Don Martino sogghignava, straordinariamente divertito, con la sua faccia grinzosa di neonato sotto quella vasta e smarrita del suo coadiutore, che non lo coadiuvava affatto.

« Ma perché » domandò costui « ha voluto dirmelo in confessione? »

« Così nessuno saprà per qual ragione mi avrai prestato la tua scarpa sinistra. "Non sappia la tua mano destra..." E anche il piede, mi par logico, benché l'evangelista per eleganza non lo aggiunga. »

« Ma io » balbettò don Rinaldo « le scarpe di ricambio

le ho soltanto a casa mia, a tre miglia di qui. »

« E io le scarpe di ricambio non le ho neppure a casa mia. »

« Vuol dire che mi tocca aspettarla in canonica fino al suo ritorno? »

« Figliolo mio, se in seminario t'hanno insegnato a fabbricare scarpe, tanto meglio. Se no, t'avranno insegnato ad amare quella cenerentola delle pratiche sacerdotali che si chiama meditazione. *Desolatione desolata est terra quia nemo est qui recogitet corde...* Sbrighiamoci, che sua Eccellenza aspetta: scarpa e assoluzione. »

E don Martino, mentre il confessore pronunciava su di lui la formula del perdono, inginocchiato ai suoi piedi gli slacciava gaiamente una scarpa.

Don Rinaldo seguì dalla finestra il parroco che saltellava con le sue scarpe spaiate, sotto i fiocchi bianchi, verso la stazione; congedò i ragazzi della filodrammatica che s'eran scatenati nel cortile a tirarsi spintoni e palle di neve, dopo aver affidato al più giudizioso l'ambasciata d'andare fino a casa sua per dir che non l'aspettassero a pranzo, e chiusa la porta a chiave prese a zoppicare in su e in giù, per quella stanza dal caminetto spento, sui mattoni gelidi dell'impiantito.

Che fare? Il breviario l'aveva già detto, alzandosi apposta in anticipo perché quel giorno sapeva d'avere un sacco di cose da fare: la conferenza d'un monsignore indigeno sull'Uganda da organizzare, la visita a quel benefattore che aveva mezzo promesso i candelieri d'argento per l'altare come dono natalizio, la lotteria pro santa infanzia, la prova generale dei filodrammatici... Le ripensava tutte, il meschino, cavando ogni cento passi dalla bottoniera l'orologio; e con la sua parte meno sacerdotale pensava anche al tacchino fumante sulla tavola di sua madre.

« Questi santi... » sbuffava « ah, questi santi... »

Le campane sonarono l'Angelus e misero in fuga i diavolini maldicenti che prendevano la rincorsa nel petto di

don Rinaldo, per ricordargli che quel giorno bisognava essere buoni come agnelli. Il coadiutore si scoprì il capo, si segnò e sentì il Natale come un sapore in bocca, un ronzio ineffabile nei timpani, uno scampanellare d'innocenza nel cuore.

« Bambino Gesù » pregò a occhi socchiusi « regalatemi una scarpa. »

Una scarpa cadde con un tonfo secco dalla gola del camino sul capifuoco di bronzo, e rimbalzò ai suoi piedi. Era una bella scarpa sinistra di vacchetta nera, proprio una vera scarpa con suola, tacco, tomaia e stringhe. Don Rinaldo sentì fermarsi la circolazione e sarebbe forse caduto in deliquio se a complicare il miracolo non fosse sopraggiunta, sotto i suoi occhi esterrefatti, una seconda scarpa, e poi una terza, una quarta, una quinta e altre ancora, che presero a piovere dal camino come le castagne dalla pianta quando tira il vento. Allora don Rinaldo, non sapendo più se avesse a che fare con Nostro Signore o col suo rovescio, fu preso da una matta paura e aprì la finestra per chiamare aiuto.

Nel paese la voce si era divulgata in un lampo: "Il parroco ha una scarpa sola!".

In crocchi sugli usci delle case le comari si rubavano la parola dal becco come le galline il verme.

« ...o che ne ha fatto dell'altra? »

« ...l'ha regalata a un povero senz'una gamba. »

« ...chi ve l'ha detto? »

« ...l'ho veduta io, la Marietta, che piangeva davanti allo zoppo. »

« ...piangeva? »

« ...sì, perché dice che suo fratello non ci ha che quel paio. »

« ...e oggi è andato a pranzo dal vescovo con un piede nudo. »

« ...lei passava tranquilla dalla piazza del mercato per recarsi a fare il Natale dalla sua nipote... »

« ...teneva gli occhi bassi, e che ti vede per terra?... »
« ...la scarpa di suo fratello... »
« ...attaccata alla gamba di un altro... »
« ...lei le pulisce tutte le mattine... »
« ...già, noi donne di casa riconosciamo anche un pelo della nostra scopa... »
« ...il povero da principio non voleva confessare... »
« ...pare che don Martino gli abbia minacciato l'Inferno se non teneva il segreto... »
« ...diavoli in forma di cane... »
« ...che santo uomo! »
« ...che santo uomo! »

Sicché, quando il coadiutore s'affacciò sul cortile trovò molta più gente che non pensasse, tutta indaffarata a fare il miracolo.

Lungo una scala a pioli appoggiata al tetto della canonica salivano e scendevano, come dalla scala di Giacobbe, angeli intabarrati, dalle orecchie rosse, con un piede scalzo e una scarpa in mano. Contadini dai baffi a uccello sotto il naso, bottegai panciuti in abito della festa, signori compunti in stiffelius, e financo il sindaco in persona con tubino e ghette, deposto il loro dono natalizio nel camino del parroco, claudicavano nella neve gesticolando e ammiccandosi con un'aria di beffarda rivincita ch'era un capolavoro.

Don Rinaldo si ritirò perché non voleva togliere a quella brava gente l'illusione che la canonica fosse deserta. Guardò quella piccola folla di scarpe che seguitava a crescere nella stanza e pensò che gli rimaneva soltanto la difficoltà della scelta. Ma, dopo averci ben riflettuto, concluse che se tanta gente di riguardo andava attorno in quella tenuta, non c'era più pericolo di perdere il decoro anche a farsi veder per la strada con una scarpa sola. E se la svignò per la porticina dell'orto.

L'intruso

Agli amici di S. Carlo

Il visitatore giunto per ultimo aveva fatto la sua lunga anticamera nel vestibolo del convento. Quando l'ultima vecchiuzza se ne fu andata dall'udienza col padre guardiano, fra Lumacoso, portinaio, gli si accostò con l'orecchio men sordo e chiese chi dovesse annunziare.

« Annunziate Gesù Cristo » rispose.

Fra Lumacoso si fe' ripeter due volte quel nome perché era duro d'orecchi. Poi s'incamminò a far l'ambasciata. Era vecchio squarquoio, fra Lumacoso, il più decrepito abitatore dell'ultimo convento rimasto sulla terra: curvo e bianco come un quarto di luna, claudicava verso il parlatorio carezzando il muro con le dita artritiche e rimasticava intanto quel nome per non dimenticarlo.

« A presso » disse il padre guardiano quando udì le ciabatte di Lumacoso.

« Padre, un uomo. »

« Il suo nome? »

« Gesù Cristo. »

« Fa passare » disse l'abate spalancando la tabacchiera. Ma tosto rimase con la presa in aria e sobbalzò.

« Hai detto?... »

« Gesù Cristo. »

Il guardiano si versò addosso la tabacchiera.

« Sei certo di aver bene udito? »

« Eh?... » fece il sordo.

« Com'è vestito? » urlò il superiore.

Il converso si scusò ch'era troppo debole di vista per annotar certe cose. Il guardiano si strinse nella barba, raddoppiò le rughe sulla fronte, si grattò la chierica col mignolo facendolo vibrare come un violoncellista sulla corda, a lungo; e poi disse:

« Fa passare. »

Lumacoso andò. Il guardiano s'accostò alla finestra e guardò il mondo.

Il mondo era stravecchio come una forma di cacio; e come i caci gli anni l'avevan reso più buono; l'abate lo sentiva coetaneo e gli sembrava che non avesser più nulla da dirsi, come due vecchioni in un ospizio tranquillo. Da quanto tempo era frate? Gli uomini gli avevan raccontato tutti i loro peccati, sempre gli stessi, e sempre egli li aveva assolti. Ma da molt'anni ormai gli accadeva di ascoltar soltanto le confessioni de' suoi confratelli e di contrite vecchiuzze che dalle gengive gli soffiavan nella barba i loro falli vegetariani. Da lustri incalcolabili non udiva più un peccato mortale. E reputando che l'umanità disertasse il confessionale per non aver nulla di cui incolparsi, lodava il Signore che il mondo si fosse infine santificato e preferisse non fargli perdere tempo.

« Avanti... » disse affacciandosi sopra degli occhiali. Ma parve al frate (o fu abbaglio delle sue vecchie pupille?) che la porta non girasse sui cardini. E lo sconosciuto, eccolo, gli stava ora dinnanzi, con quel suo nome incredibile che riempiva la stanza come un drago dalle cento narici. Il frate si sentiva fissato come giammai gli era occorso in sua vita da occhi umani, e comprendeva che se avesse incontrato quegli occhi sarebbe toccato a lui d'alzarsi; perciò, guardandogli solo i piedi che eran scalzi e pallidissimi, "Accomodatevi" disse. "Cercavate di me?"

Quello stesso giorno, sull'ora di siesta, il capitolo dei frati sedeva al completo. Gli stalli tarlati non sopportavano il peso di quei santi deretani, e scricchiolavano così forte che spesso la voce del padre guardiano n'era soverchiata.

« M'ha detto cose... cose, fratelli... » gemeva il sant'uomo quando la mente stanca perdeva il filo del discorso. E cacciava un sospiraccio a cui tutti i frati, in responsorio, facevan eco con altrettanti sospiri.

« Ma padre » eccepiva frate Gozzo « e chi ci assicura che si tratti di *lui*? »

Il guardiano levava l'indice della destra adagio adagio come un ostensorio, e lasciatolo lassù guardava ad uno ad uno in faccia i confratelli.

« M'ha detto: "Mettilo nel mio costato"... e il buco c'era! "Mettilo nelle mie palme"... e il buco c'era! »

« Può trattarsi » replicava fra Sottile « d'incidentali ferite buscate alla guerra, o in qualche rissa, da un avventuriero che ora se ne avvale per mistificare il suo prossimo. »

« Mah... » sospirava il guardiano facendo scendere adagio adagio il dito.

« Mah... » sospiravano i frati.

« L'avete interrogato in teologia? » chiedeva fra Lardone scritturista.

« Dice » brontolava l'abate « che la teologia è un lusso dei ricchi e ch'egli è troppo povero per potersene occupare. Sostiene che san Tomaso fa ingrassare, e ha portato per esempio voi, fra Lardone, che pesate centotré chili. »

« Come mai lo sa! » gemette fra Lardone costernato. E da quel momento non ebbe più dubbi.

« O di che v'ha parlato, verbigrazia? » chiese fra Lambrusco.

« Dei poveri, dei poveri: misericordia! ha la testa piena di poveri. Gli ho presentato i libri mastri con quello che spendiamo per le minestre quotidiane. Li ha gettati, Dio gli perdoni, dalla finestra. "Quanto può valere questo convento?" m'ha chiesto. "Vendilo" ha detto "compera giocattoli e ciambelle pei capricci della povera gente." »

« Giocattoli e ciambelle... » mormorò fra Pidocchio l'economo.

« Poi » ripigliava il guardiano « lo meno a ispezionar tutto il convento. Le pulizie di Pasqua son da poco ulti-

mate, e io so con quanta divozione frate Scopa ha nettato anche quest'anno ogni cantuccio. Le chiavi girano nelle toppe oliate ch'è un piacere, i vetri brillano. "Non un ragnatelo, Signore" gli suggerisco poi ch'egli s'ostina a mirare i soffitti. Ma egli, cosa che ha del miracoloso, mi prende il rosario dalla cintola e me lo mostra esser pieno di ragnateli. Da ultimo entriamo in chiesa. Gli fo vedere, nell'antica cripta, le ossa del beato nostro patrono. Mi fo coraggio e gli dico che ci occorrerebbe un qualche miracolo perché il processo va per le lunghe e quello è un santo certissimo, che si può metterci la testa. Ha fatto una smorfia. Pare, secondo lui, che le cose lassù vadano assai diverse dalle nostre credenze; e a suo dire in Paradiso l'aureola ce l'hanno certi che nemmeno ci passerebbe per l'anticamera del cervello, e preti pochissimi. »

Malgrado l'ora afosa e le cicale nessuno dei frati s'era appisolato.

Fissavano il guardiano allocchiti, sparsi in volto d'un fosco pallore, e i più scandolezzati affidavan la loro protesta al minaccioso scricchiolio degli stalli.

« E chi è costui! » sbottò rosso come una cresta fra Gallone, facendo levare a volo di spavento tutte le rondini della grondaia. Ma il cardiopalmo lo inchiodò fra i braccioli mentre voleva alzarsi; la sfuriata gli restò nel groscile e ne sortì invece un rantolo che si calmò solo dopo qualche istante.

L'idea della morte ronzò pel capitolo come un di quei mosconi duri di luglio che irrompono da una finestra aperta, dan zuccate nei muri strepitando un minuto, e infine ritrovan l'aperto e tutto torna zitto. Ma lasciò un panico guardingo e una diffusa superstizione.

« Gesù Cristo... Gesù Cristo... » presero a grugare. « Gesù Cristo è di là... Gesù Cristo è di là... Il padrone, il padrone! »

Calmatesi, le sante barbe principiarono a discutere, sbattendo sui saî le mani con dita aperte.

« Che viene a fare? »

« È in visita canonica... »

« C'è appena stato il padre generale! »

« Forse abbiam commesso colpa... »

« Noi s'è fatto sempre il nostro dovere... »

Così l'assemblea si trovò divisa in due partiti: quelli che ammettevan la possibilità si trattasse di Cristo in persona e quelli che l'escludevano.

« Il mondo » dicevan questi ultimi « cammina compatto sulle vie del Signore. Le statistiche dei battesimi son floride come non mai. Il potere civile è nelle mani di governanti timorati e pii. Che cagione avrebbe Nostro Signore di scomodarsi? »

« Non si sa mai » replicavano i primi. « E se fosse?... »

Dopo lungo disputare fu approvata la proposta d'un certo fra Zelino che godeva fama di gran savio. Si tenesse il personaggio in quarantena in convento. Si aspettassero miracoli. Non si facesse parola con anima viva dell'infortunio che aveva colpito il convento. Fra Mestolo cuciniere manipolasse per l'ospite i bocconi migliori, informatosi dei suoi gusti, e gli sturasse papali bottiglie.

E di pessimo umore, scambiatisi il rituale "sia lodato eccetera" il capitolo fu sciolto.

Furono giorni agri e formicolanti. I frati mostravano di fare le solite mille cose, e in realtà non facevano nulla. Taluno, soprapensiero, versavasi da bere da bottiglie ormai vuote, talaltro si soffiava il naso senza averne necessità. Temendosi vagamente spiati a vicenda, l'un l'altro si controspiavano, sforzandosi di dissimulare con guardinga gentilezza la diffidenza dei loro conversari.

« La vostra sciatica, frate Acciacco? »

« Non ho mai sofferto di sciatica, ma di diabete, fra Distratto. »

« Pare che in un cascinale a tre miglia dal convento sia nata una pecora con due teste. »

« Perdonate se vi contraddico, fra Saccente, ma si tratterebbe d'una capra, e a cinque miglia di qui. »

Un acre prurito di litigio e insieme un'astuta omertà circolavan fra tonaca e tonaca. Nei corridoi deserti si voltavano di guizzo come chi si teme seguito. Se due si scontravan dietro l'angolo d'un muro facevano un grido acuto entrambi quasi vedessero un fantasma. E tutti, prima di coricarsi, barricavano la porta della cella e stavano a origliare a lungo.

A notte alta in convento nessuno dormiva. Dalla sua cella il padre guardiano sentiva tutti i suoi frati rivoltarsi nel loro giaciglio e ne vedeva gli occhi galleggiare spalancati sul buio. E parevagli, in quel falso silenzio, che fin nei muri pieni di teschi e scheletri d'antichi monaci, i sepolti avesser perduta la loro pace e smaniassero in una macabra insonnia.

Il vecchio pastore, genuflesso, reggevasi la fronte sui pugni ma non pregava. Bestemmie, furti, ammazzamenti, incesti, adulterî, infanticidî, stupri, sacrilegi, gli galoppavan nel cervello come li aveva uditi da quell'uomo strano che aveva bussato un'ora prima al suo uscio e, strappatogli il dolce breviario, s'era gettato a ginocchi ingiungendogli di mettersi la stola. Che confessione, misericordia, che confessione! Egli l'aveva subita, battendo i denti, alzati i gomiti come a pararsi. E quel furioso giù peccati, giù peccati, sulla sua povera vecchiaia smemorata, sulla sua inerme innocenza di beghinaio. "Basta, basta, Signore..." invocava spiritato il confessore. Ma il penitente sembrava aver dentro tutti i peccati del mondo. E mentre si cavava quelle vipere di bocca la sua fronte bianchissima pareva, al vecchio, imperlarsi di goccioline vermiglie in tutto simili a sangue. Ma la sua vista era ormai troppo annebbiata. Egli vedeva il suo Paradiso coi santi pallidi e corrucciati come salme insepolte, e li invocava indarno perché lo liberassero da quel carnefice che ora, abbracciato ai suoi ginocchi, piangendo manso come un orfano rampognava lui a lui il suo peccato e gli spalancava un dimenticato Inferno.

Il padre guardiano, rimasto stecchito per un tempo incalcolabile, era uscito infine di cella sull'albeggiare senz'aver toccato il letto.

Sul loggiato, tra colonna e colonna, le stelle boccheggiavano. Nuvole come carri di battaglia manovravano in cielo. Nei fossi le rane erano piene d'acqua e urlavano sgarbate quasi che una mano di fanciullo le strizzasse sadica tra l'erba. Il frate si guardò attorno circospetto. Il primo gallo cantò in lontananza e il suo grido andò in schegge, come una bottiglia scagliata contro un muro, nella piovorna aurora estiva. Raggiunse uno degli uscioli e origliò. Il gallo cantò una seconda volta. Indi trasse dal saio un mazzo di chiavi e, sceltane una, l'introdusse cauto nella toppa e ve la girò due volte. Poscia, dato un grosso sospiro, alzò il cappuccio perché principiava a lamicare acqua fina; e uscito dal convento s'incamminò a piccoli passi verso l'abitato.

I carabinieri salirono intorno al mezzodì, approfittando d'una sosta dell'acquazzone. Uno giovane l'altro anziano, avevano le lucerne in capo e i mustacchi. I frati fecero accettar loro un bicchiere di vino e li pregarono di non fare uso delle manette. "È buono" andavan ripetendo con gli occhi altrove "buonissimo: una degna persona. Solo un po' fuor di cervello." Ed essendo molto indaffarati, ad uno ad uno si eclissarono. Così i carabinieri fecero ogni cosa da soli; mentre i frati, tappato ciascuno nella sua cella, leggevano a voci alte nei salterî. Solo quando udirono il tonfo della porta esterna si precipitarono sul loggiato e di dietro alle colonne stettero a osservare, ingoiando il fiato, quei tre che s'allontanavano verso la valle, sotto l'ira d'un nuovo acquazzone. Ma presto il diluvio li cancellò in una gran saponata e prese a tuonare.

All'Angelus fra Lumacoso udì suonare alla porta. Non pioveva più, se non dalle grondaie e dagli alberi abbombati d'acqua; la terra sapeva di chiocciole e di funghi e il cielo si reggeva su un arcobaleno fresco come una trancia di cocomero. Due uomini chiedevano del guardiano, e quando il portinaio li ebbe introdotti al suo cospetto s'inginocchiarono con un mansueto tremito. Avevano gettato l'armi e le

lucerne e dagli occhi irradiavano una luce pasquale. Chiesero, con goffe e stentate parole, di vestir l'abito talare e furono esauditi.

Ma non seppero mai narrare cosa avesse detto loro il prigioniero, prima di scomparire nella nebbia, fra le montagne scosse dal temporale.

Il diavolo in seminario

Era un crudelissimo inverno senza neve. La campagna intorno assiderata entro un gelo di vetro; i passeri piombati ai piedi degli alberi uccisi dal freddo; e alle talpe addormentate nei labirinti della terra il freddo aveva fermato il cuore.

Anche nel cimitero di Ars la terra era stecchita e livida come una mummia e sotto di essa i morti recenti, duri come stoccafissi, battevano i denti dall'eternità e non riuscivano a fare un passo verso il dissolvimento cui li condanna il peccato.

In questo crudo soggiorno, dove né volo né voce né campana muoveva a testimoniare la vita, quel bivacco di sfaccendati ciarlanti e gesticolanti fra le croci dava non so che sollievo alla vista. In effetti non si trattava di sfaccendati, giacché nessuno è meno sfaccendato del diavolo, a giudicare dall'andazzo del mondo. E che diavoli fossero il viandante avrebbe potuto convincersi, prima di udire i loro discorsi, dalla tranquilla nudità dei loro corpi, tanto più straordinaria in quel rigido clima. Nessuno di quei personaggi stringeva gli omeri contro le ascelle, ma le lasciavano libere ai morsi della tramontana; nessuno saltellava, né pesticciava il terreno, né si soffiava sulle dita. Sedevano pressoché a cerchio, separati da una breve e non casuale distanza, chi sulle giardiniere d'*immortelles* chi sulle dondolanti catene che recingono le tombe dei cimiteri di Francia, tutti mostrando dal volto e dalla positura lo stesso agio di gente raccolta

intorno a un ospitale caminetto. E se le punte dei loro nasi e i lobi delle loro orecchie erano paonazzi, pareva semmai che tali fossero – nonché pel freddo – piuttosto per una sorta di combustione interna affatto misteriosa.

Sacrilegio, il vecchio diavolone che presiedeva il conciliabolo, era assiso, a differenza degli altri, sul monumento ai caduti che dominava il camposanto e schiacciava con due enormi glutei un'alata epigrafe. Sacrilegio era quel che si dice un pezzo grosso della Chiesa nera, cioè di quel controspionaggio che Satana ha organizzato sul modello fedele della Chiesa romana per neutralizzarne la potenza. Era infatti equiparato a cardinale, e dall'anno del Concilio di Trento reggeva il Dicastero del Culto.

« Reverendi signori » aveva esordito « come lor sanno, un nuovo seminario sta per essere inaugurato in questa diocesi, ed è nostro ufficio provvedere alla nomina di un rettore che saviamente lo governi. »

Parlava impastandosi le grosse mani, sfuggendo lo sguardo dagli astanti, e frequentemente si forbiva il setto nasale fra indice e pollice, a pince-nez, e stringeva gli occhi nel parto del pensiero.

« Quanto sia delicata la missione di tentatori di preti » seguitò « e quanto importante per la causa delle Tenebre, è verità che non sfugge a lorsignori i quali, per essersi cimentati nel presente concorso, debbo ritenere esperti in codesta materia. Cionondimeno io ricapitolerò per loro uso alcune massime generali su tal genere di perdizione.

« Dev'essere loro fermo convincimento, anzitutto, che un prete per noi è sempre una battaglia perduta. Un prete infatti, anche se addormentato, ubriaco o impazzito, finché indossa la veste è una testimonianza ambulante dell'esistenza di Dio. Non per altro motivo la Chiesa persiste nel vestirli a quel modo scomodo. Essa sa che il più sbrindellato e ignorante dei preti è, col suo solo abbigliamento, la più maestosa delle prediche, poiché le tonache e i sai fanno pensare a Dio; e il solo pensare a Dio, specie se non condito

dalla eloquenza dei predicatori, ha per noi il più pernicioso influsso sulla condotta dell'uomo.

« Puerile sarebbe illudersi » proseguì Sacrilegio incidendosi un trapezio di rughe tra le sopracciglia « che un prete peccatore o scandaloso sia abbastanza utile alla Causa delle Tenebre da rimeritarci della sua esistenza come prete. Qualche inesperto diavolino così potrebbe credere, ma si persuada che i conti non tornano. Per sudicio e corruttore che sia, un prete conserva – come ben sanno dalla loro cultura teologica – la potenza di consacrare l'Ostia, di assolvere dai peccati, di ungere i morenti; ciascuno dei quali atti distrugge, per esprimerci in termini di statistica, il lavoro fatto da cento dei nostri durante mille anni.

« Ma lo smacco più grave » aggiunse ancora Sacrilegio cambiando in pentagono il trapezio tra i sopracciglì « si è che per noi sapientissimi, e persino per il Principe nostro, questa specie di uomini resta un insoluto mistero. Da duemila anni ci domandiamo quale segreto precipiti dentro di loro all'atto in cui un vescovo li consacra, ma nessuno di noi è riuscito mai a scoprirlo. Una commissione di diavoli scienziati e psicologi scelti fra i più intelligenti, e detti appunto "pretologi", siede in permanenza in una remota valle infernale per venire a capo di questo problema. Ogni qual volta un prete precipita nell'Inferno quegli esperti lo squartano, lo tagliuzzano e ne analizzano ogni fibra, ma finora senza risultato. Gli stessi preti rinnegati, che in vita disertano la Chiesa per mettersi al nostro servizio e non di rado contendono a noi medesimi la palma della malizia e della empietà, di ben poco e anzi nulla ci soccorrono nello scioglimento di questo enigma. Nessuno di costoro ci ha mai dato la chiave della loro antica condizione sacerdotale. Essi, se mai, si servono di ciò che sono stati per esautorarci, ci trattano con disprezzo: e dobbiamo confessare che sono gli unici uomini di fronte ai quali ci troviamo in uno stato di inferiorità e d'invincibile disagio. »

Di parola in parola, la voce di Sacrilegio si andava fa-

cendo diversa. Grigia e quaresimale all'esordio, poi cupa di pessimismo e infine raschiante di collera. Tra i sopraccigli si avvicendavano ora figure di una geometria sconosciuta, che facevano della sua fronte una lavagna di labili mostri irrequieti. L'uditorio, sparpagliato fra le tombe, seguiva il discorso rosicchiandosi le unghie spesse e violacee, che ricrescendo con la velocità di un centimetro al minuto costituiscono l'unico e ghiottissimo nutrimento dei diavoli.

« Pertanto » ripigliò Sacrilegio cancellando ogni figura dalla lavagna e rabberciando un battagliero sorriso « pertanto lorsignori possono misurare quale catastrofica importanza abbia, per la Causa delle Tenebre, una vocazione sacerdotale. L'aborto del prete: ecco l'obiettivo che ciascuno di loro deve fanaticamente proporsi. Non dimentichino che, fino a quando ci sarà sulla terra anche un solo prete in grado di consacrare e di assolvere, noi saremo tenuti in iscacco dal Nemico come una frusta di bambino da un'arma da fuoco. Non dimentichino che ogni confessionale è un imbuto affacciato sul Paradiso, dal quale le anime ci sfuggono in un risucchio irresistibile. Come ben annota l'evangelista Luca, nel capitolo 14 alla trentaquattresima pericopa » citò con erudita compiacenza il diavolo « i preti sono il sale della terra; e noi dobbiamo adoperarci perché quel sale divenga sciapo, che è una operazione di difficilissima alchimia. »

I diavoli fissavano il loro capo, ingannando con scorpacciate di unghie la noia di quel preambolo, e i loro occhi scimmieschi non esprimevano consenso né disapprovazione, ma solo un lucido egoismo. Sacrilegio scese improvvisamente dal suo monumento, con una agilità insospettabile nel suo corpaccio idropico, e passeggiando tra i seduti con voce insinuante: « Difficilissima alchimia, dicevo » continuò. « E pericolosa. Il diavolo di vocazione clericale, quello che si vota alle sacrestie, alle canoniche e ai conventi o addirittura alla clausura, tarlo oscuro e solerte annidato nelle fibre stesse della Chiesa, è il più valoroso, e destinato alla più splendida carriera. Egli avrà da essere il più intelli-

gente, il più paziente, il più astuto e il più spietato. Giacché i preti si dividono in due specie: i santi e i furbi. Né so ancora contro quale delle due sia più difficile combattere. Ma soprattutto » incalzò Sacrilegio mettendosi a deambulare più nervosamente e andando a parlare sotto il grifo dei suoi « avrà da essere metafisicamente robusto, robustissimo. Egli dovrà infatti assuefarsi alla ripugnanza dell'altare, far forza alla propria natura e lavorar sempre a una spanna dal Nemico, resistere all'asfissia che ci procurano le cose sacre – reliquie, crocefissi, rosari... – vincer la nausea per l'incenso, non gridare di terrore al suono delle campane, saper nuotare all'occorrenza in un'acquasantiera, non svenirsi quando si alza l'Ostia ma bensì sferrare, proprio in quel momento, gli attacchi più micidiali. »

Ci fu un'ispida pausa, in cui si udiva soltanto il masticamento delle unghie, assai simile al rumore che fanno i bachi su una lettiera di gelso. Come un grosso tapiro, Sacrilegio batteva a piccole corsette quella terra impastata di morti e fiutava l'aria gelata. Finalmente ritrovò la calma e tornò ad arrampicarsi sul suo seggio sepolcrale.

« Il nostro Principe ci ha procurato questa giornata freddissima perché noi potessimo, senza disturbo da parte degli uomini, eleggere il rettore Nero del seminario di Ars. Quegli fra lorsignori che conquisterà l'ambita carica, e col quale mi felicito fin d'ora, dovrà rammentare il principio igienico che la distruzione di un uovo di mosca oggi equivale ad aver liberato il mondo di qualche milione di mosche nell'estate ventura. Distruggendo prima che si schiudano queste piccole uova di prete, egli renderà un incalcolabile servigio a tutta la Milizia delle Tenebre e si meriterà il compiacimento del Principe. Ma prima di passare a esaminarvi in codesta materia voglio darvi un ultimo e fondamentale avvertimento. Un fatto, sopra gli altri, rende dura la vita al diavolo di vocazione clericale. Buoni o cattivi, i preti sono i soli a sapere che noi non siamo, come ritengono ormai la più parte dei laici nella loro orgogliosa ignoranza, una favola del buon Medio Evo, ma per davvero

esistiamo. E siamo in grado di ospitare l'uomo nei nostri alberghi per un'eterna villeggiatura. » Sacrilegio fece una pausa beffarda e rimescolò come un mazzo di carte le combinazioni di rughe formatesi sulla sua fronte.

« Ora, come è ben noto a lorsignori, su cento anime che vanno in Paradiso ben il novantadue virgola tre per cento si salva non per bontà o pentimento sincero, ma per "attrizione": cioè quella vaga paura che l'Inferno li aspetti veramente. (Il che sta poi a provare, come da secoli il Principe mi rimprovera, che noi diavoli non sappiamo sufficientemente camuffarci agli occhi dell'uomo e cancellare in lui ogni traccia di sospetto del nostro esistere, ma bensì ci sveliamo con grossolani errori.) *A fortiori*, dunque, il tentatore del prete tanto più sarà abile quanto più saprà eludere la particolare vigilanza che questa specie umana esercita nei nostri confronti, e sedurlo con raggiri così accorti che il loro finissimo olfatto non avverta le nostre sulfuree esalazioni. Si rammenti sempre » sottolineò l'oratore « che per affrontare questi tipi di anime occorre una tecnica tutt'affatto speciale. Il prete tentato nelle comuni passioni che abitano, per intenderci, dalla cintola in giù presto o tardi ci sfugge, così come un pesce saltato su una scogliera asciutta per ghermire un insetto riesce quasi sempre a guizzare daccapo nel suo mare.

« Occorre perciò essere più abili, e avvelenare l'acqua stessa dove esso vive e nuota. Logorarlo, confonderlo, farlo ove possibile impazzire nell'esercizio stesso del suo ministero. Renderci esperti di quei labirinti per smarrirvelo. Assecondare con furbizia le sue particolari attitudini al divino e capovolgerle al male. Oppiarlo dolcemente, sì ch'egli si creda nei pascoli del suo Dio proprio quando bruca ignaro le bacche mortali del Principe delle Tenebre.

« Duro servizio è il nostro, reverendi colleghi » proseguì Sacrilegio stringendo gli occhi e fissando un punto sull'orizzonte. « Noi diavoli di confessionale siamo la battagliera retroguardia delle Tenebre. Quando l'anima si inginocchia davanti a un prete, le nostre schiere battono in ritirata,

momentaneamente sconfitte, e a noi tocca l'ultimo disperato certame che rovesci possibilmente le sorti della lotta, o quanto meno faccia men piena la vittoria del Nemico. Noi combattiamo all'arma bianca, siamo gli arditi di Lucifero e lavoriamo temerariamente nella polveriera di Dio, intossicandoci nelle esalazioni della liturgia più temibile: quella della misericordia.

« Duro servizio è il nostro, reverendi colleghi: ma noi siamo i più benemeriti. Noi affrontiamo il prete nella parte più decisiva del suo ministero. Al capezzale dei moribondi gli strappiamo le anime dai denti. Tagliati fuori dal grosso, accerchiati dalla Grazia, frastuonati dai cori angelici che già preludiano sulle nostre teste, uno contro mille noi ci battiamo ancora... E portiamo talvolta al Principe le prede più insperate, e gli offriamo la gemma più preziosa: il sacrilegio di un cristiano.

« Tuttavia » proseguì l'oratore dopo una pausa con la voce di chi promette una conclusione « se improba è la nostra fatica lasciatemi dire che dolce è la carne del prete. È certo vero che l'uomo di Chiesa è l'osso più duro: ma è avvolto altresì dalla polpa più prelibata. » La sua voce si era fatta soffice e vibrante come quella d'un violoncello. « E io domando ai reverendissimi colleghi » incalzò « se il godimento, raro quanto si voglia, di trascinare un prete all'Inferno, non sia una soddisfazione professionale tanto sublime da ripagarci le mille tribolazioni e sconfitte.

« Il prete all'Inferno, anche se non ci svela la ricetta di cui è composto, brucia di combustione singolarissima e inconfondibile, con esalazioni assai aromatiche. Il carattere sacerdotale appunto, cioè quella parentela divina di cui non gli è dato sbarazzarsi neppure fra le eterne fiamme, mi ha dato talvolta l'esaltazione di tenere Dio stesso prigioniero dei nostri supplizi. La perdizione del prete, lasciate ch'io dica, è il nostro capolavoro: e si farà più festa all'Inferno per un prete dannato che per novantanove assassini.

« Dico pertanto e conchiudo » ribadì levandosi in piedi e

allargando le braccia dall'alto del suo monumento « che quegli fra loro che avrà la ventura di finire nel seminario di Ars sarà nella felice posizione di un cacciatore in una selva di fagiani. »

Ciò detto Sacrilegio, il cardinale Nero, tacque e prese a rosicchiarsi voracemente le unghie, che durante il lungo discorso erano cresciute in forma tortile fino ad una lunghezza inverosimile. Il concorso era aperto. I diavoli ruppero la loro forzata immobilità, come un nido di scolopendre quando viene scoperchiato il mattone sotto il quale stavano celate, e le loro malvage intelligenze presero a sfrigolare nei cervelli con un brusio di elitre invischiate. Erano una decina, tutti monsignori, arcipreti e vescovi neri, come appariva dalle fibbie d'argento, dai ponpon, dalle catenelle e perfino dagli anelli episcopali di cui erano adorni sulle loro oscene e violacee nudità.

Intorno a loro le ombre serali cominciavano a calare, in quel precoce crepuscolo d'inverno, benché non fosse più tardi delle quattro pomeridiane. Dietro i doppi vetri delle case ben chiuse si accendevano i primi lumi, si armeggiava con scaldini e trabiccoli per affrontare il gelo della freddissima notte. E ben poche vedove pensavano che nel cimitero, in quella freddissima notte, i mariti avrebbero allungato invano i piedi per scaldarli, secondo una coniugale abitudine, sui caldi polpacci della moglie.

Il concorso per essere nominato Gran Tentatore del seminario consisteva in un discorsetto o "mozione", con la quale i nostri diavoli, prendendo a turno la parola, dovevano dar saggio della loro idoneità e bravura nel reggere una casa di preti. Ciascheduno avrebbe fornito la prova della sua competenza e della sua esperienza in quel ramo, avrebbe illustrato il proprio metodo; e infine dal giudizio inappellabile di Sacrilegio sarebbe stato proclamato il vincitore.

L'uno dopo l'altro, gli aspiranti presero dunque la parola. E fu una giostra davvero avvincente.

Il primo a parlare fu Acquolina, un tentatore crapulone che viveva nei refettori dei chiostri e nelle dispense delle canoniche più ricche, mordendo i polpacci ai preti uricemici. Poi parlò Spugna, un tentatore alcoolico che abitava nelle botti dei conventi, era tutto incrostato di gromma e tartaro e puzzava selvaggiamente di vinaccia. Gli tenne dietro Buco-di-chiave, un diavolo calvo e strabico per l'abitudine di sbirciare dalle serrature delle camere da letto e dei luoghi segreti e aveva una maschera sanguigna, gambe arcuate di fauno, una voce insinuante e umida che dava il capogiro. Indi si esibì Giarrettiera, un profumato diavolo da salotto cui era toccata molta fortuna al tempo degli abati, nel secolo decimottavo.

Poi Pergamena, un diavolo giallo e allampanato che abitava nelle librerie dei parroci e nelle biblioteche dei conventi, stando in agguato fra le pagine come un segnalibro, sul cui corpo bucherellato passeggiavano topi e tignole. Poi Tarlo-di-confessionale, un diavolo piccolissimo e smorto che passava il suo tempo rannicchiato sotto i sedili dei confessori a origliare: uno fra i più esperti e virtuosi giocatori d'anime, perché capace di tentare al tempo stesso il confessante con gli aculei dello scrupolo e il confessore con l'oppio della noia. Costui aveva il colore del vecchio legno onde confondersi col mobile, gli occhi di gufo miopi alla luce, e indossava una stola nera.

Poi Ortica, specializzato in vocazioni rinnegate, che aveva fra tutti i convenuti l'apparenza e il gestire più clericali e tutta quell'inconfondibile goffaggine che rimane attaccata, per l'appunto, ai preti rimpannucciati in abito borghese, rendendoli riconoscibili anche nello scafandro di un palombaro: parlò impastandosi due mani linde e grassocce come due trote, con riflessi di verderame.

Temuto per la sua grande esperienza, parlò fra gli ultimi il vecchissimo Millerughe, un tentatore di preti a riposo, dalla pelle pendula come bargigli di tacchino ma dalle gambe salde e rostrate.

Man mano che le ombre notturne calavano sul cimitero e sulla campagna all'intorno, i diavoli acquistavano una lieve fosforescenza che frangiava i loro contorni di un color sanguigno. Le donne di Ars, rintanate nelle loro case, recitavano il rosario prima di coricarsi; e le Ave Marie, uscendo dai comignoli per salire al cielo, mitigavano un poco il gran freddo e rendevano i diavoli nervosi e irrequieti.

La seduta volgeva ormai al suo termine, non restando che la prova di due concorrenti, Tuttozelo e Malisogni; ma nessuno, fino a quel punto, aveva contentato l'eminentissimo Sacrilegio, che sulla fronte continuava a incidere carte geografiche, castelli e scene di caccia, come a combattere una sarcastica noia.

La notte intanto, con le sue nere gramaglie, era scesa definitivamente sulla contrada. Sepolti entro i letti, i vivi avevano scavato nei materassi la loro nicchia di tepore e pensando ai propri defunti si auguravano – se mai per ventura fossero risuscitati – che non avessero a scegliere una notte tanto rigida per farsi aprire la porta. Pensavano a tutte le cose fuori, al battente dell'uscio che doveva passare l'intera notte all'addiaccio, e pregavano con pietà anche per esso scaldandosi i piedi alla *bouillotte*.

« La parola a Tuttozelo » disse Sacrilegio.

Tuttozelo era un diavolo smilzo e ben rasato, noto per un suo brevetto modernissimo che negli ultimi anni gli aveva fruttato un certo successo: il demone dell'organizzazione. Tuttozelo tentava i preti con le statistiche dei battesimi e dei pellegrinaggi, li gonfiava di imperialismi clericali e li scavezzava notte e giorno a organizzar lotterie e canaste benefiche, col pretesto di far concorrenza alle pompe mondane.

Parlò con appunti di cifre e diagrammi. Ma anche il suo spiritoso discorso fu ascoltato da Sacrilegio con scettici tentennamenti del capo.

Malisogni, l'ultimo oratore, era un diavolo di singolare

bruttezza, insaccato in una pelle di rospo che non gli calzava di misura e pareva piuttosto un empiastro gelatinoso e cascante. Aveva un occhio che gli ciondolava una spanna fuor dell'orbita, conseguenza di un'antica rissa. E quel bulbo ch'egli lasciava ricadere sul petto con la civetteria di un monocolo dardeggiava occhiate sinistre sui circostanti. Malisogni era assillato dall'idea della fine del mondo, su cui si soffermava spessissimo, e della venuta del Figlio dell'Uomo sulla terra.

Incastratosi l'occhio nell'orbita mosse la voce nel gran freddo ed espose il suo metodo.

I morti di Ars, sotto la terra stecchita, non avevano fatto un passo verso il dissolvimento cui li condanna il peccato, causa il grandissimo freddo. E causa il grandissimo freddo, quella notte nessuno aveva potuto spingere sopra la terra i fuochi fatui con cui sogliono, ammiccando, elemosinare il ricordo dei vivi. I vivi dormivano entro il cieco utero del sonno, avvirgolati come feti attorno alla *bouillotte* d'acqua calda che quella notte nessuno avrebbe ceduto, se fosse venuto a richiederla, nemmeno al più freddoloso dei propri defunti. I nostri diavoli avevano ora una fosforescenza meravigliosa, e movendosi oscillavano in fondo al cimitero come lampàre.

Dall'alto del suo piedestallo Sacrilegio accolse con un lungo silenzio la fine dell'ultimo intervento. Fra i sopracciglì, nella collina della fronte, gli si incideva tragicamente un'unica ruga che somigliava sempre più a un punto di domanda. Finalmente tirò su la voce da un suo profondissimo pozzo, e a occhi chiusi parlò.

« Anche il reverendo Malisogni » disse « ci ha dato con il suo interessante discorso una triste conferma di quanto siamo inermi contro questa specie di stregoni. Noi conosciamo il mistero della Trinità e i più astrusi enigmi della teologia, ma da venti secoli ci rompiamo vanamente il capo per sciogliere il rebus del prete, di cui il nodo più strano è ben questo: che anche quando tradiscono Iddio, quando

lo sfrattano con l'empietà, l'impostura e il quieto vivere dai loro tabernacoli, non cessano tuttavia di possederlo, di adoperarlo contro di noi... » La voce di Sacrilegio non era più che un rantolo rabbioso, l'eloquio gli usciva con sforzo inaudito, finché la gola gli si strozzò in un singhiozzo. Il demonio tossì, stralunò le pupille e frettolosamente conchiuse: « Io invito i reverendi colleghi a meditare su questa paradossale verità e dichiaro tolta la seduta ».

Un attimo di generale sbigottimento accolse le ultime parole del prelato nero. Poi, con le code dell'occhio i diavoli si accordarono in una fulminea congiura, scoprirono i denti gialli in segno di battaglia e si ammutinarono.

« Noi siamo qui intervenuti oggi » sibilò con spavalderia Malisogni « per un preciso bando che mette in palio la direzione di un seminario. Intendiamo che l'Eminenza vostra si pronunci sull'esito del concorso e proclami senza indugi il vincitore. »

Sulla fronte di Sacrilegio franò un terremoto di rughe. Si levò irto di rabbia come un basilisco e ruggì: « Il concorso è fallito e non avrà alcun esito. Nessuno di loro ha dato prova di possedere l'arma micidiale per sconfiggere il prete, perché nessuno ha dato prova di sapere *cosa sia un prete*. Chi di voi è mai stato fra il polpastrello e l'Ostia al momento della consacrazione per riferirmi *che cosa accade?...* ».

E Sacrilegio, frustando i compagni con un'isterica risata, protendeva le mani verso l'uditorio e strofinava i polpastrelli vuoti in un gesto interrogativo di sfida. Un coro di bestemmie si levò dalle tombe e i diavoli, alzatisi di scatto, si diressero col pugno teso verso il loro capo. Sacrilegio si accinse alla difesa, come un vecchio cinghiale raggiunto dai veltri. I diavoli erano furibondi, più assai che per il mancato esito del concorso, per quell'antica verità che si sentivano rinfacciare e che straziava il loro amor proprio. Malisogni e Ortica erano già saliti sul piedistallo del monumento e la zuffa stava per accendersi quando Buco-di-chiave gridò: « Guardate là... ».

Tutti si volsero verso il punto indicato. Dal chiuso cancello del cimitero uno sconosciuto era entrato misteriosamente e a passi dignitosi e stanchi camminava verso di loro. Era un prete alto e ossuto, e l'aureola di luce che gli cerchiava la testa permetteva anche da lungi di distinguere la foggia del suo abito antiquato di cent'anni, con la fascia alla vita, le scarpe fibbiate e il cappello dalle falde accartocciate sui lati. Portava sotto il mento il rettangolo orlato di bianco dei vecchi preti francesi, sulle spalle la stola di confessore; e la faccia ascetica e dolente era listata da bei capelli color della luna che gli scendevano sopra le orecchie.

Un panico invincibile s'impadronì degli undici diavoli che si abbatterono con la faccia contro terra, in preda a un tremito convulso. Avrebbero potuto inabissarsi e sparire, ma una seduzione dolcissima li inchiodava al cospetto di quel fantasma. Il prete avanzò tranquillamente in mezzo a loro tenendo fra le dita ossute un logoro breviario, e arrestandosi disse: « Buonasera, signori ».

Il freddo era improvvisamente cessato. Nella temperatura raddolcita, dietro i colli era apparsa la luna. I morti impercettibilmente avevano ricominciato a dissolversi e già qualcuno mandava il suo fuoco fatuo a danzare sulla terra come una piccola bandiera nostalgica; e i vivi, nei letti, sognavano che i cari defunti venissero a chiedere loro in prestito la *bouillotte* ormai superflua. S'era dunque ristabilita la Comunione dei Santi, col salire del termometro.

« Di grazia, restino comodi » soggiunse il prete con voce di grande bontà.

« Signor curato... » rantolò Sacrilegio osando per primo sollevare il grifo.

Come cani il cui padrone abbia fatto grazia delle frustate che s'aspettavano, i giacenti si avvicinarono carponi, stringendosi attorno alle scarpe del prete. Il santo curato di Ars li guardava dall'alto con una calma ed immensa tristezza. La tristezza di doverli odiare sentendosene tanto incapace, d'esser costretto a ingoiare la sua bontà per non

riversarla su quelle creature nere e maledette. E consci di tutti i suoi pensieri i diavoli, rannicchiati ai suoi piedi, lo tentavano nella bontà.

« Abbracciateci, signor curato! Voi ne avete una immensa voglia. Tutto è bontà... Tutto è bontà... » mormoravano alle orecchie del suo morbido cuore. « Voi siete stato amico di tutti. Diventate anche l'amico nostro. Siamo creature infinitamente infelici, salvate anche noi. Diteci chi siete: confidateci il segreto del prete perché, quando lo avessimo conosciuto, come da una breccia noi si possa fuggire dal nostro maledetto regno e far ritorno nella casa del buon Padre... »

Il prete, alto e bianco nel cimitero, piangeva tiepide lagrime che tosto scomparivano nelle crespe della sua faccia rugosa.

« In cambio » continuava il sommesso coro dei diavoli « noi tradiremo il nostro Principe. Noi vi daremo le chiavi dell'Inferno. E voi potrete scendere con la vostra stola di confessore e confessare tutte le anime dannate. Noi sappiamo che questo è il vostro antico sogno, la vostra segreta eresia, abate Vianney: scendere a confessare i dannati all'Inferno e portar loro tra le fiamme il perdono di Dio. A voi Cristo non può negare nulla, perché siete il suo prete più buono. E sarete il più gran santo della Chiesa. Parlateci del prete, signor curato d'Ars. Noi vi baceremo la mano... »

Il santo seguitava a piangere, e la luna scintillava sulla sua faccia intrisa di lagrime. Era felice che, anche dopo ch'era morto a assunto fra i santi del Paradiso, per un misteriosissimo privilegio Dio permettesse che fosse ancor tanto duramente tentato onde farlo ancora soffrire. I diavoli, vedendolo così turbato, pensarono ch'egli stesse per cedere e provarono un attimo di sincera gioia perché il loro proposito di convertirsi tra le braccia dell'abate Vianney era sincero, anche se il loro baratto era fraudolento. Ma questa volta si sbagliarono, appunto perché l'abate Vian-

ney era un prete e ad essi non era dato di conoscerne il segreto.

Il curato alzò la mano per benedire le tombe, i poveri morti che avevano amato e pianto nella sua parrocchia e che lo invocavano sereni dal Purgatorio. Sapeva anche che a quel segno di croce la tentazione sarebbe svanita, perché i figli della Tenebra sono inguaribilmente superstiziosi; e così fu. Gnaulando e scontrandosi in disordinata fuga, i diavoli scapparono via dal cancello chiuso e ripararono sulle colline del Beaujolais, fra le vigne del celebrato vino. Di là scatenarono un temporalino, e scagliarono anche un fulmine nel pollaio ben fornito della canonica. E intorno si diffuse il puzzo di strinato, caratteristico delle carni di pollo bruciacchiato.

Indice

5 *Introduzione*

LO ZIO PRETE

17 *Premessa*

21 Le visioni di fra Gelsomino

29 Il teologo Macrone

37 Odore di santità

45 Gli angioli custodi

55 Il centenario del vescovo Uboldo

65 Lo zio prete

77 Gli angioli rossi

87 Prima di Quaresima

97 Una scarpa

107 L'intruso

117 Il diavolo in seminario

Gli Oscar

Ultimi volumi pubblicati

853 Goscinny-Uderzo
Asterix e lo scudo degli Arverni

854 Maugham
Questa nostra vita

855 Mességué
Il mio erbario

856 Tryon
Lady

857 Simenon
Un natale di Maigret

858 Blish
Le mappe del cielo

859 Vasiljev
Esperimenti di suggestione mentale

860 Kolosimo
Cittadini delle tenebre

861 Kennedy
Caccia alla Bismarck

862 Cartland
Amore innocente

863 Lucchesi-Spagnol
Il libro del mangiar sano

864 Vinassa de Regny
Ricetrasmissioni CB

865 Kerr
Il segreto di Stalingrado

866 Cartland
La stagione dei fiori di loto

867 Razzoli
L'arte di dimagrire

868 Cartland
Un bacio per il re

869 Higgins
La notte dell'aquila

870 Magrini
Idee per un balcone fiorito

871 Bigon-Regazzoni
La vela facile

872 Pratesi
Esclusi dall'arca

873 Hitchcock
Parlando del diavolo

874 Tobino
Sulla spiaggia e di là dal molo

875 Anderson
Quoziente mille

876 Bassani
L'airone

877 Simenon
Le memorie di Maigret

878 Davidson
Skateboard

879 Stokes
Le nuove avventure dello sceriffo Slade

880 Buck
La madre

881 Clarke
Preludio allo spazio

882 Heyer
Il figlio del diavolo

883 Forsyth
Dossier Odessa

884 Dickens
I pensieri di Bristow

885 Hitchcock
16 scheletri nel mio armadio

886 Simenon
Gli scrupoli di Maigret

887 Maugham
Vacanze di Natale

888 Puzo
Il padrino

889 Jones
La fine del silenzio

890 Hart
Il nuovo alfabeto di B.C.

891 Sagan
Occhi di seta

892 Pond-Sayer
Il gatto intelligente

893 Landsburg
Alla ricerca di civiltà perdute

894 Dobinson
Contare gli uccelli

895 Smythe
Andy Capp: hic, hic, hurrah!

897 Simenon
Il mio amico Maigret

898 Deledda
Il vecchio della montagna

899 Phillips
Enigma 1973

901 Webb
Il matrimonio di un giovane agente di cambio

902 Greene
Missione confidenziale

903 Petacco
Joe Petrosino

904 Jordan
Jeff Hawke e le donne stellari

905 Steiner
Treblinka

906 Black
Il castello di Glendraco

907 Levin
I ragazzi venuti dal Brasile

908 Cartland
Un fiore sulle dune

909 Bunker
Alan Ford e il gruppo T.N.T.

910 Cartland
Una cornice di sogni

911 Malaparte
La pelle

912 Cartland
Gioco di cuori

913 Carroll
Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie - Attraverso lo specchio

914 Searls
Lo squalo 2

915 Agnelli
Vestivamo alla marinara

916 Sbarbaro
Poesia e prosa

917 Silverberg
Buone notizie dal Vaticano

918 Chiara
Le corna del diavolo

919 von Rezzori
Un ermellino a Cernopol

920 Plath
La campana di vetro

921 Christie
Miss Marple: polvere negli occhi

922 Sgorlon
Il trono di legno

923 Buck
Figli

924 Peters
Mia sorella, mia sposa

925 Sagan
Il letto disfatto

926 Moretti
I grilli di Pazzo Pazzi

927 Dickens
Bristow: graffiti aziendali

928 Buzzati
Le notti difficili

929 Enstrom
Incontri programmati

930 Cartland
Notti d'Arabia

931 Cartland
Amore selvaggio

932 Cartland
Un'azalea orientale

933 Cartland
Non c'è tempo per amare

934 Maupassant
Bel ami

935 Tobino
Biondo era e bello

936 Updike
Corri, coniglio

937 D'Annunzio
Giovanni Episcopo

938 Hitchcock
Cronache dal patibolo

939 Deledda
Naufraghi in porto

940 Lewis
Lontano dal pianeta silenzioso

941 Nolan
Il mondo di Logan

942 Hailey
Hotel

943 Ryan
Quell'ultimo ponte

944 Cùnsolo
Il libro dei maccheroni

945 Stein
Ida

946 Soldati
L'amico gesuita

947 Robert
L'ereditarietà raccontata ai genitori

948 Heaven
Il signore di Ravensley

949 Parker-Hart
Mostra i tuoi mostri, Mago Wiz!

950 Christie
Poirot e i quattro

Questo volume è stato impresso nel mese di aprile 1979
nelle Officine Grafiche della Arnoldo Mondadori di Verona
Stampato in Italia - Printed in Italy

Oscar Mondadori
Periodico trisettimanale: 20 aprile 1979
Registr. Trib. di Milano n. 49 del 28-2-1965
Direttore responsabile: Alceste Nomellini
Spedizione abbonamento postale TR edit.
Aut. n. 55715/2 del 4-3-1965 - Direz. PT Verona
OSC